

Gh'è o vento ch'o mescia

di Paolo Besagno

ISBN 9788864387529

Collana «Zimme de braxa», diretta da Anselmo Roveda

© 2024 Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure

info@conseggio-ligure.org

<https://conseggio-ligure.org/>

© 2024 Editrice ZONA

Via Massimo D'Azeglio 1/15

16149 Genova

telefono: 33876766020

email: info@editricezona.it

web: <https://editricezona.it/>

Ufficio stampa: Silvia Tessitore – sitessi@tin.it

Grafica di copertina: Elettra Deganello

<https://elettradeganello.com/>

Impaginazione: Jean Maillard

con software libero \LaTeX

Il volume è composto con il carattere Conseggio

progettato da Owen Earl e basato su Literata di TypeTogether

Stampato nel mese di novembre 2024

Paolo Besagno

GH'É O VENTO CH'O MESCIA

Prefazione di Stefano Lusito

Illustrazioni di Alessandra Albarello



ZIMME DE BRAXA

Collecion de lettiatua ligure

Indice

Prefazione	7
di Stefano LUSITO	
Con coscì pöca voentæ	15
Gh'é o vento ch'o meschia	17
Çinque en e stelle	18
O vegnià o tempo	20
Tenea a l'é a neutte	21
Veuggio pe ti	24
Serrâ e giöxie	25
Chiño e scæ	27
O l'arriva l'ötunno	29
Boñaneutte amô mæ	30
A neutte a l'é un ponte	31
Sta neutte a l'é anæta deserta	33
T'ô li che o giamin o fa o seu zeugo	35
Dôçiscimo mæ amô	38
Gh'é un tempo	39
Gh'é di euggi	41
Ninte o peu o vento respiou	42
Comme o l'é domestego	43
Figgio mæ	44
Di viægi ne scappa o cheu	47
Marcio in sce l'arze	48
L'é ræo avei un tempo coscì	49
Passo do Zerbin	50
Stançia d'aspeto	52
Incontro poule de giorno	54
A dev'ese unna costion de sangue	55
Papê de strassa	57
Pe ògni lagrima	58
Plic	59
Vorriæ solo	60
L'æña a piggia	61

Bambòcce senza i euggi	63
Mea culpa	65
Genovacolor	68
Cöse m'arresta	70
Ti, dôçiscima moæ	72
Unna reusa	74
Tramontaña	76
O giorno ciù bello	78
Voxe de Ciaê	80
Unn'idea fissa	81
O tiatro	83
Quand'o l'aveiva avertò	87
A lettia	91
O treno o camminava	95
Gh'ea i erboi	99
Quand'o se destendeiva	103
Criteria di grafia della collana	107

Prefazione

di Stefano LUSITO

Al momento di licenziare l'ultima edizione della propria opera storico-antologica dedicata a ripercorrere, in materia critica, i decorsi e gli esiti di quasi ottocento anni di espressione letteraria in genovese, Fiorenzo Toso (1962-2022) si mostrava alquanto scettico sulle possibilità che quest'ultima, in un futuro prossimo, potesse conoscere sviluppi significativi rispetto agli indirizzi stilistico-tematici e agli spazi di presenza che avevano interessato l'uso scritto dell'idioma locale a cavallo fra Novecento e Duemila¹:

Probabilmente questa edizione coincide con una sistemazione definitiva della materia, almeno dal mio punto di vista, anche perché ulteriori «scoperte» in prospettiva storica, pur sempre possibili, difficilmente saranno destinate a sovvertire il quadro interpretativo generale, e non mi aspetto del resto novità dirompenti dallo sviluppo delle ultime linee di tendenza dell'espressione ligure: almeno negli ultimi vent'anni non ce ne sono state.

Questo sentimento di sfiducia, come si può leggere, derivava dalla costante osservazione dell'uso del genovese nella sfera scritta durante i due decenni intercorsi fra la prima e la terza edizione di quel lavoro, che rimane oggi il riferimento imprescindibile per qualunque approccio sull'argomento².

Se si eccettuano i prodotti del più schietto vernacolarismo, in buona misura collaudati sui modelli più noti della produzione di Bacigalupo o connessi a un gusto bozzettistico divenuto ridondante persino nei suoi esiti migliori, l'espressione letteraria in genovese più «impegnata» della seconda metà del Novecento (o forse da individuare piuttosto a partire dagli anni '70 dello scorso secolo, quando andava intensificandosi la crisi dell'idioma in sede orale) si è caratterizzata per una

¹Fiorenzo Toso, *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, Recco, Le Mani, 2009, vol. 1, p 11.

²La prima edizione dell'opera è Fiorenzo TOSO, *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, Genova, Marietti, 6 voll., 1989-1991; la seconda è apparsa invece con il titolo di *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, Recco, Le Mani, 3 voll., 1998-2000. Un inquadramento di quel lavoro nella produzione dell'autore si rinviene in Stefano LUSITO, «L'opera e il pensiero di Fiorenzo Toso (1962-2022): una sintesi del contributo dello studioso alla linguistica genovese e ligure», in *Lumina*, 7 (2024), pp. 305-330, pp. 309-316.

sorta di bipolarismo fra una lirica in gran parte influenzata dal gusto firpiano (in virtù della fortuna del tutto postuma del suo capostipite) e il tentativo, da parte di una schiera di autori, di intraprendere un proprio percorso secondo un diversificato spettro di tematiche, stili e registri, pur nella comune convinzione «che non [fosse] impossibile perseguire [...] un tipo di letteratura in genovese priva di troppe soggezioni e complessi di inferiorità nei confronti della coeva produzione in lingua italiana»³. Queste ultime proposte, essenzialmente concentrate sulla produzione in versi, vedevano la luce mentre andavano comunque restringendosi diversi spazi e modalità d'uso del genovese sul fronte della produzione scritta, come quelli relativi alla prosa narrativa o di informazione, sulla scia del progressivo declino dell'idioma locale a livello parlato.

Ciò nonostante, negli ultimi anni si è assistito a sviluppi particolarmente positivi per quanto riguarda gli usi scritti del genovese, consequenziali a una forte ripresa d'interesse per questo idioma; un fenomeno testimoniato sia dalla rinnovata presenza del genovese stesso all'interno di canali di informazione (come testate giornalistiche e programmi televisivi), sia dal fiorire di iniziative di studio e divulgazione rivolte nei suoi confronti, motivate anche da una crescente preoccupazione per i destini del codice locale all'interno del sempre più composito panorama linguistico della regione⁴.

Sulla scia di queste dinamiche, negli ultimi quindici anni (vale a dire, appunto, nel periodo trascorso dalla pubblicazione della versione definitiva dell'opera di Toso), il genovese non solo è rimasto protagonista di un uso relativamente consistente come lingua d'espressione artistica (soprattutto da parte di un novero di autori che ne rivendicano sempre più consapevolmente le potenzialità di idioma «alto»)⁵, ma è andato anche estendendosi in ambienti di relativo prestigio come

³La citazione proviene da Alessandro GUASONI, *Poesia in ligure fra Novecento e Duemila*, Roma, Cofine, 2019, p. 9; l'introduzione al volume (pp. 6-12) offre un pregevole quadro di sintesi delle tendenze della poesia in genovese a cavallo fra lo scorso secolo e quello in corso. Per una panoramica ampia sulla poesia novecentesca in genovese, dove vengono affrontati nel dettaglio gli aspetti evocati nel corpo del testo, si veda Fiorenzo TOSO, «Emigranti do rìe. Poeti in genovese del Novecento», in *In forma di parole*, 19 (1999), numero monografico.

⁴Si rende conto di questi sviluppi nelle pagine introduttive di Stefano LUSITO, *Quale futuro per il patrimonio linguistico tradizionale della Liguria?*, in «Intemelin», 30 (2024), in corso di stampa.

⁵Per ora si vedano i contributi di sintesi di Alessandro GUASONI, «Poesia in ligure fra Novecento e Duemila», Roma, Cofine, 2019 e IDEM, «Letteratura in genovese dal

strumento di informazione e di discussione politico-sociale, tale da sancire addirittura – insieme ad altre iniziative editoriali di rilievo – una vera e propria rifioritura dell’espressione in prosa⁶. Si inserisce a pieno titolo in questo fermento intellettuale anche l’uso del genovese nella canzone d’autore, in un ventaglio così disparato di generi musicali da configurare quest’ultimo ambito come forse il più vivo in assoluto fra quelli che, in tempi recenti, hanno coinvolto l’idioma locale nella sfera artistica⁷.

Fra le personalità che si sono recentemente inserite in questo composito panorama figura anche quella di Paolo Besagno, noto da tempo come direttore artistico della squadra di *trallalero* dei Giovani Canterini di Sant’Olcese, fra le più rinomate e le più antiche tuttora in attività. Pur avendo già redatto e interpretato testi di canzoni in genovese in passato, questi ha deciso solo negli ultimi anni di mettere mano a una raccolta abbastanza estesa di inediti; le prove che in un primo momento ha sottoposto ai suoi contatti più stretti ne hanno messo in luce un talento particolarmente versatile, che è del resto un fedele specchio delle sue stesse abilità canore. Come si può facilmente verificare ascoltandone i brani registrati, Besagno (che nella propria squadra di *trallalero* canta da contralto), dispone infatti una voce particolarmente duttile, che ben si adatta a differenti ritmi e sonorità e che riesce con successo a farsi veicolo di un’ampia gamma di sensazioni ed emozioni. A questa capacità si affianca una profonda sensibilità per la cura dei testi, per la ricerca del ritmo e per la stessa indagine

Novecento ad oggi», in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria 2. Attualità e futuro*, a cura di Erica AUTELLI, Savona, InSedicesimo, 2024, pp. 161-171. Per quanto riguarda gli ultimi esiti della letteratura in genovese (e nelle parlate liguri) il profilo antologico più ricco si rinviene tuttavia in Alessandro GUASONI, *Antologia della letteratura ligure*, disponibile in linea (in italiano, genovese e inglese) presso il sito web del «Conseggio pe-o patrimonio linguistico ligure» (<<https://conseggio-ligure.org/it/antologia/>>).

⁶In attesa di studi più approfonditi, si possono consultare le considerazioni in Stefano LUSITO, «Tipologie testuali e modalità di circolazione della prosa contemporanea in genovese», in *La presenza dei dialetti italo-romanzi nel paesaggio linguistico. Ricerche e riflessioni*, a cura di Giuliano BERNINI, Federica GUERINI e Gabriele IANNACCARO, Bergamo, Bergamo University Press, 2021, pp. 155-174.

⁷Per un panorama generale sulla canzone in genovese si veda Lorenzo COVERI, «I dialettali», in *Genova e la canzone d’autore*, a cura di Enrico DE ANGELIS, Genova, GGallery Publishing, 2014, pp. 31-43; nozioni minime su alcuni degli sviluppi degli ultimi anni (comunque da aggiornare ed espandere) si ritrovano in Stefano LUSITO, «Sviluppi recenti di teatro e canzone in genovese», in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria: attualità e futuro. Raccolta di studi*, a cura di Fiorenzo TOSO, Savona: InSedicesimo, pp. 91-100.

linguistica; ne è testimone in primo luogo la raccolta *Bambòcce senza i euggi* (2020), che ha segnato l'esordio di Besagno come cantautore «in solitaria» e a tutto tondo.

Il presente volume marca adesso il debutto pubblico di Paolo Besagno come scrittore in genovese, radunandone la produzione in versi e in prosa poetica.

La raccolta è divisa in tre parti, fra loro distinte per tipologia testuale ma relativamente complementari per tematiche e ambizioni. La prima (*Con coscì pöca voentæ*) è dedicata alla notte, in particolare alle sensazioni e ai pensieri che questa lascia scorrere nella mente del poeta, che vi inserisce suggestioni e impressioni fortemente legate al proprio vissuto personale. La scrittura è volutamente irregolare, nel solco di uno *stream of consciousness* altrettanto fluttuante e asimmetrico; così, brani dal ritmo preciso si alternano con altri dove metro e struttura risultano meno evidenti, o persino assenti.

La seconda parte della silloge presenta i testi del disco *Bambòcce senza i euggi*, accessibile su piattaforme come iTunes, Spotify e Bandcamp. Quel lavoro, per la rilevanza nel panorama cantautorale in genovese, meriterebbe di essere discusso approfonditamente in altra sede; per ragioni di spazio, ci si limiterà qui giocoforza a riprendere alcuni considerazioni già esposte altrove⁸.

Come avviene anche nella produzione più strettamente «letteraria» dell'autore, gli otto brani del disco fanno capo a tematiche profondamente introspettive, che evidenziano riflessioni e inquietudini dell'artista: dal senso di colpa, più che mai esplicito fin dal titolo, in *Mea culpa* (che fa riferimento in realtà a una colpa collettiva, quella della società davanti al rifiuto del diverso), alla consapevolezza dell'esistenza di un motivo di gioia e sostegno psicologico persino nelle situazioni più tragiche della vita (e della storia umana recente), metaforicamente richiamato dall'immagine del fiore all'interno di *Unna reusa*.

Il lavoro dell'autore arricchisce il già abbondante panorama della canzone «impegnata» avviato ormai quarant'anni or sono da Fabrizio De Andrè con *Creusa de mâ*, che ha funto da vero e proprio spartiacque fra la canzone «dialettale» novecentesca e la moderna canzone d'autore in genovese, la quale sembra oggi tendere sempre di più a proporre,

⁸Stefano LUSITO, *Reçenscion à Bambocce senza i euggi de Paolo Besagno*, in «TrallalerOnline», 19 febbraio 2021.

in microscala, la varietà di generi e di esiti che si rinviene, nello stesso ambito, per le normali lingue «di cultura». Ciò nonostante Besagno, a differenza di numerosi altri artisti che di recente hanno accresciuto lo scenario musicale in genovese (anche e soprattutto a livello qualitativo), si guarda bene dal rincorrere immagini e suggestioni a più riprese evocate e sperimentate, sia dal punto di vista delle tematiche, sia da quello musicale. In *Bambòcce senza i euggi* non c'è infatti spazio per quelle sonorità «esotiche» che spesso hanno accompagnato la produzione musicale in genovese degli ultimi decenni, proprio sulla scorta dell'esempio deandriano: il mondo di cui parla l'autore è semplicemente quello reale e attuale delle proprie frequentazioni umane (come la Genova caproniana ripresa in *Genovacolor*, o l'oasi rurale di pace evocata in *Voxe de Ciaê*), e soprattutto quello della propria mente e dei propri sentimenti. L'unica componente che esuli da una dimensione strettamente «ligure» – per quanto solo dal punto di vista idiomatico – è la prima parte di *Ti, dôçiscima moæ*, richiamo alla Vergine redatto e cantato per metà in greco antico.

La terza stanza di questo volume, *Unn'idea fissa*, rappresenta invece un racconto ambientato sulle colline dell'alta val Polcevera, dove Besagno è cresciuto e vive attualmente. L'autore si serve di queste pagine per rievocare ricordi e memorie (d'amore soprattutto) e per dare spazio, senza particolari remore, a contenuti certamente più intimi e sensuali rispetto a quelli che si rinvergono nelle altre due sezioni del lavoro. Il linguaggio è a tratti dolce, a tratti volutamente selvatico e scabroso, ma comunque rifatto su una sceneggiatura che riprende consapevolmente i modelli tipici della lingua parlata.

Chi conosce l'autore sa che molti dei testi racchiusi in questa raccolta ne richiamano vicende biografiche recenti e, purtroppo, non sempre felici. Eppure, nella dimensione spesso oscura e a tratti soffocante che Besagno riproduce su carta (e in musica) non manca mai di affiorare un raggio di luce che, nei testi finali del volume, sembra finalmente squarciare il velo di inquietudine che fa da sfondo a gran parte dei testi ospitati nel libro. Si può così affermare come la produzione del poeta appaia costantemente in bilico fra un sentimento di melanconia e di ansia (a tratti febbrile) e una ricerca di pace contraddistinta da immagini e ambienti più solari, forse raggiunta al termine del travagliato percorso interiore di cui l'autore rende partecipi i propri lettori. Da questo punto di vista, la produzione di Besagno si profila come particolarmente affine, per tematiche e argomenti (a loro vol-

ta determinati da comuni vicende personali), a quella redatta in età matura dallo stesso Fiorenzo Toso, che solo negli ultimi anni della propria vita aveva deciso di esordire pubblicamente come autore di testi letterari in genovese⁹.

I testi di Besagno sono redatti in un genovese volutamente curato, che evita per quanto possibile il ricorso a italianismi di impianto recente senza tuttavia mai cadere nell'artificioso o negli esiti consapevolmente baroccheggianti di taluni autori che si sono affermati nel panorama del genovese scritto in epoca più o meno recente. La lingua del poeta, in particolare, riflette molte caratteristiche tipiche del genovese polceverasco, la varietà in cui egli è solito esprimersi nel parlato quotidiano. Questa presenta alcune forme morfologiche o lessicali veraci, ma da tempo disusate in città, come *veggo* 'vedo' o *viægio* 'volta' (in espressioni del tipo di *viægi* 'a volte', *tanti viægi* 'spesso') in luogo dei più comuni *veddo* e *vòtta*; altre mostrano invece talune variazioni fonetiche rispetto a quelle «urbane» e della tradizione letteraria (presenti anche altrove nell'entroterra o sulla linea di costa), come *sege* 'sia' (per *segge*), *loego* 'ombra', 'luogo nascosto da sole' (per *lovego* oppure *luvego*) o *rubellâ* 'trascinare' per *rebellâ* (sullo stile di quanto avviene anche in altri termini come *rumesciâ* 'mescolare' per *remesciâ* o *rumescello* 'gomitolo' per *remescello*)¹⁰.

Tipico di molte zone rurali e rivierasche è il passaggio di -s- a -r- nei nessi *des-* e *dis-*; nei testi di questa raccolta troviamo così, ad esempio, *derlenguâ* 'sciogliere' per *deslenguâ*, *dergheugge* per *desgheugge* 'distendere' o *depoidirnâ* per *depoidisnâ* 'pomeriggio'. Non inusuale nemmeno nel dialetto «popolare» del capoluogo (ma, ancora una volta, caratteristica soprattutto delle zone periferiche) è la caduta di -v- a inizio e in corpo di parola, in forme come *apreuo* 'appresso' (per *apreuvo*), *coerto* 'coperto' (per *coverto*), *ôta* 'volta' (per *vòtta*) od *ôsciuo* 'volu-

⁹Alessandro GUASONI, *Poesia in ligure fra Novecento e Duemila*, Roma, Cofine, 2019, pp. 129-135 e Stefano LUSITO, «Qualche nota sulla poesia in genovese di Fiorenzo Toso», in *Letteratura e dialetti*, 17 (2024), pp. 117-125.

¹⁰Particolarmente tipica del genovese polceverasco è la mancata alternanza fra vocali rizoniche e rizoatone nel tema della parola; per i testi della raccolta si è scelto tuttavia di normalizzare questo tratto secondo l'uso comune (*preuvâ* [prø'va:] > *provâ* 'provare' [pru'va:], *beuttiscian* [bø'tiʃ'an] > *buttiscian* [by'tiʃ'an] 'fioriscono', *zeugoei* [zø'gwej] > *zugoei* [zy'gwej] 'giocatori'). Lo stesso vale per il timbro del morfema di terza persona singolare del verbo *èse* ['e:se] 'essere', che nel genovese polceverasco (così come in moltissime varietà rurali e rivierasche, soprattutto di ponente) ha pronuncia aperta (*lê* o *l'è* 'lui è') contro quella chiusa del centro città e delle aree situate a levante (*lê* o *l'è*)

to' (per *vosciuo*). Il genovese di Besagno rappresenta insomma una lingua reale e vissuta, per quanto l'autore non manchi di strizzare l'occhio, quando necessario, al lessico attestato nelle fonti lessicografiche e nella più generale tradizione letteraria in questa lingua.

In conclusione, la produzione di Besagno (che speriamo possa godere di continuazione sul fronte sia «scritto», sia cantautorale) si inserisce certamente fra gli esiti più interessanti venuti a prodursi in questi ultimi anni per quanto riguarda l'impiego del genovese nella sfera artistica, impernandosi su idealità e ambizioni (legate a un uso di questo codice quale veicolo di tematiche complesse e originali) che sembrano ben lungi dall'aver perso la propria spinta propulsiva.

CON COSCÌ PÖCA VOENTÆ

GH'É O VENTO CH'O MESCIA

Gh'é o vento ch'o mescia
i erboi là da-a lonxi
in faccia a-a mæ cà.
Gh'é ascì unna strâ
annastâ da-i chen
e da chi o î accompagna
inte un tempo leggero.
Gh'é cöse ciù neue
che neue no son
dapeu gh'é di soin
assunnæ, pensæ,
riui, çercæ.
Rinonçia e perdon.
E ascì in sciô vento
aviæ tante poule
da dîte riendo,
chì da descrovî
quande t'annasto.
Öriæ, questa neutte
recheuggile tutte,
zugâme de rimme
pe aveite da arente.

*C'È IL VENTO CHE MUOVE. C'è il vento che muove / gli alberi lontani / davanti a casa mia.
/ C'è anche una via / percorsa dai cani / e dai loro umani / in ore leggere. / Ci son cose
nuove / che nuove non sono / e poi c'è ogni suono / sognato, pensato / gioito, cercato. /
Rinuncia e perdono. / E ancora sul vento / avrei molte cose / da dirti ridendo, / che vado
scoprendo / quando ti annuso. / Vorrei, questa notte / raccogliere tutto, / rimare parole
/ per averti vicina.*

ÇINQUE EN E STELLE

Çinque en e stelle
che veggo staneutte da-o barcon.
Uña a n' à de luxe, coscì e atre ghe van ciù da arente.
A segonda a me fa ciào pe poeite scrive ste pövee cöse.
A tersa a no sa manco lê perché a l' é lì e e
atre te fan a guardia.
No fan parte, comme quelle ciù importanti, de stelle fisse.
Queste se mescian, an tanto giamin da fã.
Avvardan o nostro ben.
Gh' é chi dixè che unna vòtta ean comme noiatri e un bello giorno se
son attrovæ into çê.
Atri d' invece ê ciammam angei.
Penso, d' invece, che a tersa stelliña, quella ch' a pâ ch' a no sacce cöse
fã, o sege o lumme da poexia.
Di viæggi me saieiva cao creddighe.
A fa ciào a-i cheu che fadigan e manco lô san o perché de tanto travag-
gio.
N'ò scritto a caxo «çinque» e «trei».
Inta poexia ninte l' é caxo e ascì tutto o pâ.
A stelliña a deve fã ciù luxe de atre pe arrescciæâ o sentê de tanti cheu
saverghi e di euggi de quelli che no arriëscian a rezili.
E çinque stelle, tutte insieme, avvardan i teu segreti e o ben che ti
me veu.

*«...vorrei essere sempre con te
per accendere giorni di luce...»*

CINQUE SONO LE STELLE. Cinque sono le stelle / che stanotte vedo dalla finestra. / Una non ha luce, così le altre le si fanno più vicine. / La seconda mi fa chiaro per poter scrivere queste povere cose. / La terza non sa nemmeno lei perché sia lì e le / altre ti fanno la guardia. / Non fanno parte, come le altre più importanti, delle stelle fisse. / Queste si muovono, hanno tanta fatica da fare. / Preservano il nostro bene. / C'è chi dice che una volta fossero come noi e un bel giorno si siano ritrovate nel cielo. / Altri, invece, le chiamano angeli. / Penso invece che la terza stellina, quella che sembra non sappia quale sia il suo compito, credo sia il lume della poesia. / Fa luce ai cuori che faticano e che nemmeno loro sanno il perché. / Non ho scritto a caso «cinque» e «tre». / Nella poesia nulla è caso e tutto sembra esserlo. / La stellina deve fare più luce delle altre per rischiarare il sentiero di tanti cuori selvatici e degli occhi di quelli che non riescono a sostenerli. / Le cinque stelle, tutte insieme, custodiscono i tuoi segreti e il bene che mi vuoi. // «...vorrei essere sempre con te / per accendere giorni di luce...»

Doî versci ch'aiva scritto tanto tempo fa.
Ancheu pòsso dî de no ëse ancon arreiscio à açende quella luxe.
Ghe pensia a stella da poexia, co-a seu sciamma ch'a parpella into
mezo do nòstro çê.
Mi approviò à mettighe l'amô e à piggiâte pe man.
Se peu camminâ insemme, tutti i menuti, un apreuo à l'atro, che n'é
stæto dæto da vive.

Due versi che avevo scritto tanto tempo fa. / Oggi posso dire di non essere riuscito ad accendere quella luce. / Ci penserà la stella della poesia con la sua fiamma che sfarfalla nel nostro cielo. / Io proverò a metterci l'amore e a prenderti per mano. / Si può camminare insieme, un minuto dopo l'altro che c'è dato da vivere.

O VEGNIÀ O TEMPO

O vegnià o tempo
pe ammiâse drento
pe fâ un conto
sensa aveine conto.
Aviemo moen
comme quelle d'oua
tristessa â pelle
caesse e stelle.
Me seunna strañio,
l'ò apeña dito,
de no voeite dâ
ste quattro righe,
perché me pâ
de no avei rispetto
da teu giornâ,
do teu scandî.
E ascì sento
drento sto senso
cegâ a poula
comme fasso in squaddra
donde se sente
ma no s'intende
perché un rigo
o peu èse spâ.
Amâte? Ninte!,
se t'ammii o giamin.
Amâte? Tutto!,
se sò che ti dòrmi...

VERRÀ IL TEMPO. Verrà il tempo / per guardarsi dentro / per fare un conto / senza averne conto. / Avremo mani / come quelle d'ora / tristezza a pelle / carezze e stelle. / Mi sembra strano, / te l'ho appena detto / di non volerti dare / queste quattro righe / perché mi pare / di non rispettare / la tua giornata, / il tuo scandire. / E ancora sento / dentro, questo senso / piegar parola / come faccio / in squadra / dove si sente / ma non si comprende / perché ogni rigo / divenir può spada. // Amarti è niente, / se fatica guardi. / Amarti è tutto, / se so che dormi...

TENEA A L'É A NEUTTE

pe Luca Monaci

«Tenea a l'é a neutte»

o dixeiua l'Arnaldo da RAI 2.

Sci, l'é vea, tenea comme o butiro

che destendiò da chî à quarche oa,

bello spesso in scê mæ doe fette bescheuttæ,

accoegou in sce un scianco, à scrive, à scrivite.

Accoegou comme insemme à ti, quande t'abbrasso e paggemmo o
disegno che t'æ fæto.

Sotta o brasso drito gh'é o letto.

De d'ato, a mæ testa.

Di viægi penso che scrive ò abbrassâte aggian tante rassumeggianse.

Pròpio comme da ti, inte quella stançia ch'a pâ unna soffita.

Doçe comme l'äia ferma di soæ donde, fòscia, gh'é da pua, sci, ma a
carma â fa appösâ e, con lê, o dô do giorno.

In sciô soâ l'é delongo seia e gh'attreuvo a seu paxe, quande o vento
ch'o scarlassa o cheu o taxe e o lascia o pòsto à unna canson.

Natua ch'a m'accheugge, grande erco ch'o m'ingheugge, into quæ
perdo o senso e a proporçion.

«A l'à sæ de ti l'änima mæ» o canta o *Libbro di Sarmi*.

O l'é l'eterno corrî, a differensa de un numero solo, costante.

Che differensa tra o Segnô e noiatri!

O primmo, l'imposcibile, l'insemme veuo.

Sistema senza soluçioin.

Assæ, finio.

TENERA È LA NOTTE. «Tenera è la notte» / diceva Arnaldo da RAI 2. / Sì, è vero, tenera come il burro / che stenderò tra qualche ora, / spesso, sulle mie due fette biscottate, / sdraiato su un fianco a scrivere, a scriverti. / Sdraiato come con te, quando ti abbraccio e sembriamo il disegno che hai fatto. / Sotto il braccio destro c'è il letto. / Sopra, la mia testa. / A volte penso che scrivere o abbracciarti, abbiano molti punti in comune. / Proprio come da te, in quella stanza che sembra una soffitta. / Dolce come l'immobilità dei solai dove, forse, c'è polvere, sì, ma la quiete la fa riposare, la seda e, con lei, il dolore del giorno. / In soffitta è sempre sera e vi ritrovo la pace del crepuscolo quando il vento che agita il cuore, tace e lascia il posto ad un canto. / Ventre che m'accoglie, Immane arco che m'avvolge nel quale perdo il senso e la proporzione. / «Ha sete di te l'anima mia» recita il salmista. / È l'eterno scorrimento, la differenza d'un solo numero, costante. / Che differenza fra Dio e noi! / L'uno, impossibile, l'insieme vuoto. / Sistema senza soluzioni. / Basta, finito.

Perché infinio?
 Perché, so l'é o Ninte, ô ciammemmo pe nomme?
 Noiatri, pövei sciaccæli, insemmi veui.
 Scistemi che s'ò creddan, d'avei de soluçoin.
 «Se studdie o denominatô, perdio!»
 O l'é zero.
 No gh'é de senso matematico.
 No se treuvan soluçoin.
 «Megio zero diviso zero, donca?»
 Megio, scì, tutto o vâ!
 Atro che megio... pezo!
 No sò CHI sege a soluçion.
 T'ê indeterminou.
 Staneutte a Certosa a l'é o West Side.
 O tascì o filla sciù pe via Canepari.
 O tascista o l'aggueita, finzendo indifferensa.
 Aivimo un muggio de cöse da dîse ma n'emmo tiou feua pöche.
 Magia de staseia?
 No, manco quella a m'â conta...
 Emmo inti euggi o cô di soin.
 Chi o l'örieiva de ciù?
 Semmo d'accòrdio che solo into tiatro s'arriva lonxi...
 Se parte e solo quarche vòtta s'arriva.
 Ascì a finia sta neutte tenea.
 Tenea comme e teu spalle, doçe comme a teu scheña, sottì comme i
 teu cavelli, comme i sprussi da fontaña che cavarcan i scioettin
 de vento e t'addescian drento unna sorpreisa.

Perché infinito? / Perché se è Nullo, lo chiamiamo per nome? / Noi, poveri sciacalli,
 insieme vuoti. / Sistemi che credono d'aver soluzioni. / «Si studi il denominatore,
 diamine!» / È zero. / Non c'è senso matematico. / Non si trovano soluzioni. / «Meglio
 zero diviso zero, dunque?» / Meglio, sì, vale tutto! / Peggio, perdio! / Non so CHI sia
 la soluzione. / Indeterminato, sei. / Stanotte Certosa è il West Side. / Il taxi sfreccia
 lungo Canepari. / L'autista ci ascolta, fingendo indifferenza. / Avevamo molte cose da
 dirci, poche ne abbiamo sciorinato. / Magia di stasera? / No, nemmeno quella me la
 racconta... / Abbiamo negli occhi il colore dei suoni. / Chi vorrebbe di più? / Ci troviamo
 d'accordo sul fatto che solo in teatro s'arriva lontano... / Si parte e, solo qualche volta, si
 arriva. / Finirà anche questa tenera notte, / Tenera come le tue spalle, dolce come la tua
 schiena, lieve come i tuoi capelli, come gli spruzzi delle fontane che cavalcano refoli e
 dentro ti destano sorpresa.

De Ferræ, d'invece, a l'é pesante staseia, a finià sta stançia d'aspeto,
frustâ con pöse forsæ.

O mæ viægio o l'é longo e o va avanti à fadiga, pin de fermate perché i
controlloî de xeuo en in sciòpero.

Cöse mettemmo in sciô grammòfono?

Un vinile rigòou.

(Cöse ti veu... un vegio vinile o l'â i soin ciù cadi...)

Scie... Comme che chî unn'òta a l'ea tutta campagna, no gh'é ciù e meze
saxoin.

L'é bello, amô, aspêtâ, aspêtâte.

Sento un borboggio derè a-a porta, a l'é solo arrembâ, ti senti?

Sto frito misto sciuto de poule o l'é comme se deve e dapeu, in sciâ fin,
ghe saiâ a luxe e tutto sto lou o se porriâ comportâ.

Ah, a luxe do giorno ciæo tutta pe mi!

E alantô s'appösian o cheu e sti pövei euggi che, dapeu, tanto pövei no
ô son!

Ò beseugno de ti, de teu moen, de belle seiañe inta teu coxiña, donde o
çibbo ciù bon en i teu sorrisi coscì ciæi!

Ò de beseugno de montâ a scâ, de no arrestâ «fermo in sciô primmo
scain».

Perché a neutte a no ne dividde, ò da amâ sto sfinimento, ch'o no
m'addôrme secco, comme massacan rotto in doî, ma addescio
e pronto o me mangia à belle bocconæ.

A l'arresta a neve, o ronzâ di fî de l'erta tenscion.

Amô o l'aviâ a soluçion pe st'impasse, ò o troviâ un pensceo da portâ.

Fatte leze ancon pe tanto, che a neutte scì a l'é tenea ma de donde son,
no sò mai à che ponto a l'é.

De Ferrari è invece pesante stasera, finirà anche questa sala d'attesa, consumata da
soste forzate. / Il mio viaggio è lungo e procede a fatica, disseminato di soste a causa di
uno sciopero dei controllori di volo. / Cosa mettiamo sul piatto? / Un vinile rigato. /
(Che vuoi farci... il vecchio vinile ha i suoni più caldi...). / Sì... come a dire che qui una
volta era tutta campagna, non ci sono più le mezze stagioni. / È bello aspettare, amore,
aspettarti. / Sento brusio dietro l'uscio, è solo accostato, senti? / Questo fritto misto
asciutto di parole è come si deve e poi, finalmente, ci sarà la luce e tutto questo lavoro
diverrà sopportabile. / Ah, la luce del chiaro giorno, tutta per me! / E allora riposeranno
il cuore e questi poveri occhi che, poi, tanto poveri non sono! / Ho bisogno di te, delle
tue mani, delle belle serate nella tua cucina dove il piatto prelibato sono i tuoi sorrisi
così chiari! / Ho bisogno di salire la scala di non restare «fermo al primo gradino». /
Perché notte non ci separi, devo amare questo sfinimento, che non m'addormenta secco
come muratore spezzato in due, ma vigile e pronto, mi divora. / Resta la neve, il ronzio
dei cavi dell'alta tensione / Amore risolverà l'impasse, troverà un pensiero da portare. /
Fatti leggere ancora a lungo, ché sì, tenera è la notte ma da qua, non so mai a che punto
è.

VEUGGIO PE TI

Veuggio pe ti unna giornâ luminosa,
e ti ti ô sæ ben cös'a sege pe mi a luxe.
Öriæ poei arröbâ solo quarche poula
a-o Monte de Pietæ di Poeti
e mettila in sciâ pòrta de cà teu.
Stamattin ti sciortia e quelle pöche poule
saian lì à spëtâte, piccaggia scioia,
teneo lençeu ch'o te rescioa.
Arruxentieivan e tante, troppe de mæ.
Ma ste poule no ghe saian
perché i poeti no impegnan o seu cheu
– fæto pròpio con quelle –
pe avei felicitæ in scangio.
No, ne pensan delongo de neuve
e coscì buttiscian foreste intreghe de seunni
vivi e viaxi, veitæ nue che arrescciæan,
squæxi delongo, o nostro sentê.
Che a Luxe a te pigge in brasso!
Euggite ben, ciù che ti peu
inte ògni momento e scompartisci con mi sto pan croccante.
Te veuggio ben, comme ne veuggio à sta luxe beneixia,
coppa ch'a me rescioa inte primme oe da mattin.
Aggi a teu vitta inte moen.
Comme delongo, me consegno a-o teu amô
e m'arrescondo chì, pe ammiâte senza ëse visto,
sciortî de d'in cà e intrâ inte sto giorno
ch'o te faià coscì ben.

VOGLIO PER TE. Voglio per te una giornata luminosa / e tu sai bene cosa sia per me la luce. / Vorrei poter rubare solo qualche parola / al Monte di Pietà dei Poeti / e metterla sull'uscio di casa tua. / Stamattina uscirai e quelle poche parole / saranno lì ad aspettarti, telo fiorito, / tenero lenzuolo che ti rinfresca. / Sciacquerebbero le tante, troppe, mie. / Ma queste parole non ci saranno / perché i poeti non impegnano il loro cuore / – fatto proprio con quelle – / per avere felicità in cambio. / No, ne pensano sempre di nuove / e così germogliano intere foreste di sogni / vivi e veri, verità nude che rischiarano / quasi sempre il nostro sentiero. / Che Luce ti prenda in braccio! / Àmati più che puoi, / in ogni momento, e condividi con me questo pane croccante. / Ti voglio bene, come ne voglio a questa luce benedetta, / coppa che mi disseta nelle prime ore del mattino. / Abbi la tua vita tra le mani. / Come sempre, mi consegno al tuo amore / e mi nascondo qui, per guardarti senza essere visto, / uscire di casa e entrare in questo giorno / che ti farà così bene.

SERRÂ E GIÖXIE

Serrâ e giöxie, comme foïse neutte.
No straluxe manco unna venca de luxe.
O scuo de giorno o l'é differente,
o no l'é quello da neutte
ch'o me piggia, o me tenta comme un diao.
E scì, perché o diao o no l'existe comme o dio.
En fantaxie pe consolâ.
En scorriæ pe castigâ e sottomette.
Ma, in fondo, cöse gh'é de differente
da un dio ch'o punisce
à unna poexia ch'a te condanna?
Ben pöco...
L'unica differensa, se fòscia coscì posso dîne,
a l'é che a poexia ti â governi
e a t'accompagna, de neutte sorviatutto,
quande t'aspeti a luxe, o saluo do sô.
Ecco, aspëtâ o saluo de quello raggio,
de quella freccia, da bandea
ch'a te mette into mezo, a te descreuve e ti... t'ê nuò,
comme in sciô letto, inte brasse do teu amô
e tutte e vòtte ti meu
t'arresti senza sciou.
Questa giornâ a l'é fäsa, t'an gabbou.
T'aspeti... cöse?
T'æ fæto scuo, ma no t'arrezzi o zeugo.
O diao o no l'existe, o segnô ancon meno,
a poexia, però, a te fa gambetta.

CHIUDERE LE PERSIANE. Chiudere le persiane come fosse notte. / Non traspare nemmeno uno stelo di luce. / Il buio, di giorno, è diverso, / non è quello della notte, / che mi prende e mi tenta come un diavolo. / E sì, perché il diavolo non esiste, come non esiste dio. / Sono fantasie per consolare / e fruste per sottomettere. / Ma, in fondo, cosa c'è di diverso / da un dio che sottomette / e una poesia che condanna? / Ben poco... / L'unica differenza, se forse così posso dirne, / è che la poesia la governi / e ti accompagna, di notte soprattutto, / quando aspetti la luce e il saluto del sole. / Ecco, aspettare il saluto di quel raggio, / di quella freccia, di quella bandiera / che ti mette nel mezzo, ti scopre e tu... sei nudo, / come sul letto, tra le braccia del tuo amore / e ogni volta muori / resti senza fiato. / Questa giornata è falsa, ti hanno gabbato. / Aspetti... cosa? / Hai fatto scuro, ma non reggi il gioco. / Il diavolo non esiste, il signore ancora meno, / la poesia, però, ti fa lo sgambetto.

Ti roiñi, ti dæ òtta, comme o vegio ch'ò tomba depoidirnâ.
Peccou, a vitta a l'é bella e ti no ti rengaçi.
Quarchedun o te malediâ.
S'a paçiensa a no foïse fenìa, ti t'â preghiëisci,
ma se sa, ti no ti preghi ciù.
Arria, neutte, ciù fito che ti peu.
Strenzime inte teu brasse freide
comme quelle de un mòrto.
Solo alantô, fòscia, me sentiò vivo.
Cacciâte inte un canto?
Ma perché?
Megio zugâ con ti, tanto un bello dì, no ti zughiaè.

Rovini, perdi l'equilibrio come il vecchio che s'assopisce dopopranzo./ Peccato, la vita è bella e tu non ringrazi. / Qualcuno ti maledirà. / Se la pazienza non fosse finita, pregheresti per averla, / ma si sa, tu non preghi più. / Arriva, notte, più presto che puoi. / Stringimi tra le tue braccia fredde / come quelle di un morto. / Solo allora, forse, mi sentirò vivo. / Scaraventarti in un angolo? / Ma perchè? / Meglio giocare con te, intanto un bel giorno, tu non giocherai.

Chiño e scæ, gh'é confuxon.
 L'Alberto o me dixè che sto chî o l'é stæto un anno importante.
 Seguo che sci.
 Ciassa Manin.
 Aspeto o verde pe-i pedoin.
 «Mah, no ô sò», ghe respondo.
 A l'é tutta sta leggeressa, sto sentî normalitàe inte cöse, ch'a m'inganna.
 O corridô da cà in via Cabella o serviva pe fâ demoe mâveggiose.
 O mæ messiavo o l'ea ingegnoso assæ e o m'aiva mostrou a tennica.
 Aiva à ògni mòddo delongo o fôrte dexidëio d'ëse comme i mæ amixi.
 Demoâme co-i sordattin.
 M'ea fæto accattâ de scatoe de sordattin Airfix.
 Î metteiva in riga in scê sganzie da libreria o donde diao capitava.
 Dapeu m'ea fabricou co-i Lego un scceuppo tiaelasteghi.
 Î ammassava tutti.
 Aiva eutt'anni.
 Ammassava americhen de plastica.
 Dòppo dexe minuti m'ea za rotto o belin.
 M'ea ciù cao e tagge.
 Aiva invexendou o mæ vexin de d'ato.
 Carregavimo i sordatti in sce unna specie de teleferica.
 Quelli pövei desgraziæ aivan unna poscibilitæ: d'invece de moî à corpi
 d'elastego, poeivan fâse un gio à eutto metri de ertessa.
 Consciderou che lô ean erti trei citti, l'ea comme montâ in sciâ Mar-
 moladda.

SCENDO LE SCALE. Scendo le scale, c'è confusione. / Alberto mi dice che quest'anno è stato importante. / Certo, sì. / Piazza Manin. / Attendo il verde per i pedoni. / «Mah, non lo so», rispondo. / È tutta questa leggerezza, questo percepire normalità nelle cose, che mi frega. / Il corridoio di casa in Via Cesare Cabella, si prestava a giochi meravigliosi. / Mio nonno era ingegnoso quanto basta e mi aveva insegnato la tecnica. / Avevo però sempre il forte desiderio di essere come i miei amici. / Giocare ai soldatini. / Mi feci comprare delle scatole di soldatini Airfix. / Li mettevo tutti in fila sulla libreria, sulle mensole o dove diavolo capitava. / Poi mi ero costruito con il Lego un fucile lanciaelastici. / Li ammazzavo tutti. / Avevo otto anni. / Ammazzavo americani di plastica. / Dopo dieci minuti mi ero già rotto il cazzo. / Preferivo le carrucole. / Avevo coinvolto il mio vicino del piano di sopra. / Caricavamo i soldatini in una specie di teleferica / Quei poveri disgraziati avevano una possibilità: invece di morire elasticati, potevano farsi un giro a otto metri di altezza. / Considerando che loro erano alti circa tre centimetri, era come salire sulla Marmolada.

Anavimo à dormî contenti.
Aivimo regallou a-i fanti de plastica un depoidirnâ de demoa.

Andavamo a dormire tranquilli. / Avevamo regalato ai fanti Airfix un pomeriggio di svago.

O L'ARRIVA L'ÖTUNNO

O l'arriva l'ötunno.

O verde o cangia, o tosce, o vëgne futo.

«Scrosce e feugge giane
sotta a-e mæ scarpe neuve».

ARRIVA L'AUTUNNO. Arriva l'autunno. / Il verde cambia, tossisce, diventa pallido. /
«Crepitano le foglie gialle / sotto le mie scarpe nuove».

BOÑANEUTTE AMÔ MÆ

Boñaneutte, amô mæ.

A neutte che tanti viægi ò traversou
de un sciou, oua a m'abbrassa.

Dòppo tanto, a mette unna man in sciâ mæ testa e a fa comme ti.

«Comme son belli sti cavelli curti chî derê...»

T'ê comme a mæ neutte.

Ti me conosci, ti stæ chî.

Scî, ti m'æ impreiso ben, comme sto ferriòllo de velluo, ma ti pòrti
luxe,

quella ciù ösciua, quella ch'a straluxe.

E a neutte, a â strassa.

A â straggia.

BUONANOTTE AMORE MIO. Buonanotte, amore mio. / La notte che tante volte ho attraversato / d'un fiato, adesso mi abbraccia. / Finalmente amica, mette una mano sulla mia testa e fa come te. / «Che belli questi capelli corti, qui dietro...» / Sei come la mia notte. / Mi conosci, stai qui. / Sì, mi hai imparato bene come questo mantello vellutato, ma porti luce. / Ecco, questa è la luce più / voluta, quella più limpida. / E la notte, la straccia. / La spreca.

A NEUTTE A L'É UN PONTE

A neutte a l'é un ponte
ch'o s'allonga in sciô ninte.
No se vedde a fin
di seu vòrti.
Unica amiga
de sto sbatte e brasse
a l'é a lavatrice
de là into bagno
ch'a l'à prinçipiou
o seu turno de lou.
Sdeng.
E lammee ancon cade da stiva
se destendan
refreidandose
pægio de noiatri.
Primma se tia i moscoli,
dapeu o còrpo
o l'attreuva
a seu paxe.
Pe-o resto,
tutto o sparisce.
A cà a l'é freida.
Ciù tardi
aniò a saluâ o barba.
O m'à porzuo coscì tanti sorrisi
un giorno apreuvo à l'atro,
delong con meno denti.
A Edda a dixè che i mæ
son belli...

LA NOTTE È UN PONTE. La notte è un ponte / Tragitto sul niente. / Non si vede la fine / delle sue campate. / Unica amica / di questo annaspate / è la lavatrice / di là in bagno / che ha appena / iniziato il suo turno / *Sdeng.* / Le lamiere ancora calde della stufa / distendono le loro fibre / raffreddandosi / proprio come noi. / Dapprima ci si tende / poi il corpo trova pace. / Il resto svanisce. / La casa è fredda. / Più tardi vado a salutare lo zio. / Mi ha porto così tanti sorrisi / giorno dopo giorno / sempre con meno denti. / Edda dice che i miei / sono belli...

Nisciun o m'aveiva ancon ammiou coscì.
Staneutte no avieiva posciuo dormî
manco aise ösciuo.
Gh'é sta ninna
ch'a me condaña,
ch'a me regòrda i erroî.
Stanni coerto!
Gh'é ödô de fiòcca.
Se stà ben chî
con coscì pöca voentæ
e sto dô
da derlenguâ da soli.

Nessuno mi aveva mai guardato così. / Non avrei potuto dormire, stanotte, / neanche avessi voluto. / C'è questa nenia / che mi condanna / che rammenta gli sbagli. / Stai coperto! / C'è odore di neve. / Si sta bene qui / con poca volontà / e questo dolore / da diluire, soli.

STA NEUTTE A L'É ANÆTA DESERTA

Sta neutte a l'é anæta deserta
comme unna reunion de condominio,
quande e gente
no an coæ de rattellâ.
I fantaximi ascì,
che pâ no veddan l'oa
de vegnîme à trovâ,
comme inte una vixita
de cortexia fra parenti
no se son fæti vedde.
Son solo,
in davei.
Un can ch'ò scappa
a-o maxin.
Un erboo magro
into mezo de un prou
che un dì
o l'ea coerto
de smeraldi preçiosi à treifeuggio.
«Manco ciù lô,
i mæ fantaximi,
se piggian a breiga
de tagnîme addescio».
I euggi averti into neigro
e o scilençio che no sò avvardâ
porrian ëse fòscia
meixiña.

Questa notte è andata deserta / come un'assemblea di condominio, / quando gli inquilini / non hanno voglia di litigare. / Anche i fantasmi, / che sembra non vedano l'ora / di venirmi a trovare, / come in una visita / di cortesia fra parenti / non si sono fatti vedere. / Sono solo, / davvero. / Un cane che scappa / verso l'accalappiacani. / Un albero magro / in mezzo a un prato / che un giorno / era coperto di smeraldi preziosi / a trifoglio. / «Nemmeno più loro, / i miei fantasmi, / si prendono la briga / di tenermi sveglio». / Gli occhi spalancati sul nero / e il silenzio che non so rispettare / potranno forse essere / farmaco.

Che oa dòppo oa
a me faià straluxî,
fòscia ëse ciù puo
levâme de depoî.
Ëse, una vòtta pe tutte,
arrescoso into tutto,
ascordou.

*Che, ora dopo ora, / mi renderà trasparente, / forse essere più puro / levarmi da mezzo.
/ Essere una volta per tutte / nascosto nel tutto, / dimenticato.*

T'Ô LÌ CHE O GIAMIN O FA O SEU ZEUGO

T'ô lì che o giamin o fa o seu zeugo e o l'innesca, co-e seu cattie mainee, unna ciappoa pericolosa.

A no l'é ciù a reaçion disperâ ch'a l'arria delongo ma unna ciæa *circonvenzione d'incapace*.

Aivan dito che mi saieiva posciuo tornâ, se no pròpio libero, à già pe-e stræ do mae paise, a-o manco sotta o contròllo de l'autoritæ.

A no l'é anæta coscì: ò profitou da confidensa co-o scistema giudiçià e ò fæto un pacciugo guiddando a machina a-a belin de can e faxendo e cöse che fan i foenti.

E coscì son torna chì, in mezo a-e miage da mæ cà, torna a-i domicilia-ri.

Staggo voentea accoegou in sciô letto, pensando delongo a-e mæxime quattro cöse che van ben in sce tutto, fan fin e no impegnan, manco inte oe che òriæ dormí ma no pòsso.

Ò trovou un vegio libro de elettrotecnica, un bello libro ch'o l'à sentio o loego de cæ donde o l'à visciuo.

Me fa strañio pensâghe.

O tempo o passa ma o valò de un testo, o senso ch'o peu dâ a-e nostre vite, o l'arresta fisso.

Se leze pe imprende, viaggiâ, vive meglio, guägnâ di dinæ, capî.

Ma, ascì, soffrî.

Quante dô se rubellan apreuvo çerti versci, tanto pensceo de òmni particolari e, di viægi, persci!

Incontro sto mondo un stissin... *naïf* ascì into grandiscimo Dante.

ECCO CHE LA FATICA FA IL SUO GIOCO. Ecco che la fatica fa il suo gioco e innesca, con le sue cattive maniere, una trappola pericolosa. / Non è più la solita disperata reazione ma una dichiarata *circonvenzione d'incapace*. / Avevano detto che sarei potuto tornare, se non proprio libero, a circolare per le strade del mio paese almeno sotto vigilanza. / Non è stato così: ho abusato della fiducia del sistema giudiziario, ho fatto casino, guidando l'auto in modo spericolato e comportandomi come un ragazzino sprovveduto. / E così mi ritrovo qui, tra le mura di casa mia, nuovamente ai domiciliari. / Sto volentieri sdraiato sul letto, pensando sempre le stesse quattro cose, che vanno bene su tutto, fanno fine e non impegnano, nemmeno nelle ore in cui vorrei dormire ma non riesco. / Ho trovato un vecchio volume di elettrotecnica, un bel libro che ha risentito dell'umidità e del freddo delle case in cui ha vissuto. / Mi fa strano pensarci. / Passa il tempo ma il valore di un testo, il senso che può dare alle nostre vite, resta immutato. / Si legge per imparare, viaggiare, vivere meglio, guadagnare denaro, capire. / Ma anche soffrire. / Quanto dolore recano con sé alcuni versi, tanto pensiero di uomini insoliti e, a tratti, smarriti! / Riscontro questo modo un po'... *naïf* anche nei giganti come Dante.

E così ò da scangiâ rotta, anâ de boliña, co-e veie pe traverso, çercâ o sottacòsta.

Ò, in veitæ, da fâ i conti ascì con l'òmmo de monte che sento d'ëse.

Che oe mâveggiose, ste chî!

Pròpio quande fasso esperiensa de sto scilençjo squæxi perfetto, vëgnan a galla penscèi scollegæ ma con unna potensa unica.

Penso a-a desolacion do tranvâi do Giorgio Caproni «*che apre richiude in eterno le deserte sue porte*» o a-a felicitæ de doî euggi de figgiña inte un retræto che ancheu o no vâ ciù à ninte; à l'agitaçion amaa de mæ figgia, a-e seu poie, a-e tante che ò, fòscia pe leggeressa, lasciou cresce quande d'invece aviæ dovuo dâ proteçion e seguessa.

Con unna çerta indulgensa de còmmodo me diggo che m'é diffiçile dâ inderê quello che no ò mai reçeuvuo nì ösciuo reçeive.

Aniò à moî «*veloce e di isterismo*» pe dîla comme o Dria Vinetti.

Speremmo de no, belin!

Örieiva ascì liberâme de tante cöse inutili ma no l'é un lou façile.

Un pö comme quande ti væ à veuâ a rumenta e ti treuvi o cascionetto pin.

A teu, a no gh'intra e, alantô ti â porti torna in cà, dixendote che ti ghe torniæ à l'indoman.

A l'é a sensaçion de no avei fæto un dovei.

E a rumenta, passou quarche oa, a l'aspussia.

Ò comme quande ti væ a-i servixi in staçion, e no ti veddi l'oa de lavâte e moen.

Ti t'avvixiñi a-o lavello, ti metti e moen sotta a-a machinetta do savon e ti sciacchi o pommello.

E così devo per forza cambiare rotta, andare con le vele a traverso, cercare il sottocosta. / Devo, però, fare i conti con l'uomo di montagna che, in fondo, sento di essere. / Che ore singolari, queste! / Proprio quando faccio esperienza del silenzio quasi totale, affiorano pensieri scollegati – almeno apparentemente – ma di un'intensità unica. / Penso alla desolazione del tram caproniano che «apre e richiude in eterno le deserte sue porte» o alla felicità imberbe di due occhi in una fotografia che, oggi, non rappresenta più nulla; all'inquietudine amara di mia figlia, alle sue paure, alle tante di queste che ho, forse per leggerezza, alimentato quando avrei invece dovuto offrire protezione e stabilità. / Con una tipica indulgenza di comodo, mi dico che mi è difficile restituire quello che non ho mai ricevuto o voluto ricevere. / Muoio «veloce e di isterismo» a dirla come Vinetti. / Speriamo di no, cazzo. / Vorrei anche liberarmi di tante cose inutili ma non mi risulta semplice. / Un po' come quando porti l'immondizia ma trovi il cassonetto pieno fino all'orlo e la tua non ci sta. / Non la conferisci e la riporti a casa, rimandando tutto all'indomani. / È la sensazione di non aver compiuto un dovere. / E l'immondizia, dopo solo qualche ora, comincerà a mandare cattivo odore. / O come quando vai ai servizi in una stazione ferroviaria e non vedi l'ora di lavarti le mani. / Vai al lavabo, metti una mano sotto il dispenser del sapone liquido e, con l'altra premi il pulsante.

Sciòrte un liquido gianco, perlou.
Ti metti e moen à conchetta sotta a-o miscelatô, dæto che no gh'è de
bronzin.
«Ghe saia un sensô» ti pensi.
E d'invece, ninte.
D'ægua manco unna stissa.
Gh'è atre quattro postaçioin che fan bella vista in riga sotta a-a spëgea
co-i seu miscelatoî d'argento.
À un à un ti î preuvi tutti mesciando abrettio e moen sotta a-e bocchet-
te, co-a speransa de sentî o click da fôtoçellola.
Ninte.
Despiou, t'ammii in sciô pavimento, in çerca di pedali «cada e freida»,
delongo presenti inti cessi de lusso.
Ninte do tutto.
T'arresti coscì, à fissâte into spëgio, co-e moen che profumman de
savon, impacciugæ de quello liquido gianco e perlou.
À tutti i mòddi, l'è Dënâ...

Esce un liquido bianco, perlato. / Metti le mani a conchetta sotto il miscelatore, vista la
totale assenza di rubinetti. / «Ci sarà un sensore», pensi. / E, invece, niente. / Non una
goccia d'acqua. / Ci sono altre quattro postazioni allineate sotto una lunga specchiera,
con i loro miscelatori argentati in bella vista. / Uno ad uno li provi tutti, muovendo
compulsivamente le mani sotto ognuno di essi, confidando nel click della fotocellula. /
Niente da fare. / Disperatamente guardi verso il pavimento, cercando il pedale o i pedali
– calda e fredda, nei cessi *deluxe* – presenti in alcuni servizi pubblici. / Nulla di tutto
questo. / Resti così, a fissarti nello specchio, con le mani profumate di sapone o, per
meglio dire, impiastriate di liquido perlato. / Comunque sia, è Natale...

DÔÇISCIMO MÆ AMÔ

Dôçiscimo mæ amô,
vorrieiva scrivite di versci belliscimi,
quelli che delongo caccio via
ma st'ôta no, perché no gh'é ninte da cacciâ.
Perché se caccio via e mæ poule
caccio a-o vento ascì o mæ cheu,
a mæ pövea testa,
i mæ penscèi ciù pui.
E dapeu comme faieiva à ammâte?
Megio tagnî,
depoñe ste arme,
e arvî e brasse
pe ti, mæ amô
e incontrâ e teu
e in sciâ fin no arriescî à capî
chi o l'é quello ch'o l'abbrassa
e chi quello ch'o l'é abbrassou.

DOLCISSIMO AMORE MIO. Dolcissimo amore mio, / vorrei scriverti dei versi bellissimi, / quelli che vorrei sempre buttare / ma stavolta no perché non c'è nulla da buttare. / Perché se getto via le mie parole / getto al vento anche il mio cuore, / la mia povera testa / i miei pensieri più puri. / E poi come farei ad amarti? / Meglio tenere, / deporre queste armi / e aprire le braccia / per te, amore mio / e incontrare le tue / e finalmente non capire / chi abbraccia / e chi è abbracciato.

GH'É UN TEMPO

Gh'é un tempo – quello de quande s'é foenti –
ch'o no me mòlla mai.

Manco l'äia de sta stançia d'inverno
a l'arriësce à ingavernâ
o seu abbrasso cado.

«L'é importante» – me diggo –
no fâme abandonâ da sto tepô.

O l'é o miacoo de vedde e cöse
co-i euggi de un figgin.

Mæ poæ ch'o fa o presepio
into corridô,
co-e seu moen longhe e magre.

Ne sento delongo e ne regòrdo
a conscistensa.

Pâ strano, a l'é l'unica cösa
ch'a m'arresta de quell'òmmo,
insemme à un seu retræto
ch'ò chî inta testa.

Za maròtto, o passaggiava in pigiama
pe cà e o lezzeiva un libbro
infasciou inte un papê gianco.

Cöse no daieiva pe avei torna
quello libbro, pròpio quello!

O l'ea a *Recherche* do Proust.

Che coæ de fâ exerciçio de cheu e testa
ch'ò l'aiva mæ poæ!

C'È QUESTO TEMPO. C'è questo tempo della fanciullezza / che non mi abbandona mai. / Nemmeno l'aria ferma di questa stanza d'inverno / riesce a raggelare il suo abbraccio tiepido. / «È importante» – mi dico – / non farmi abbandonare da questo tepore. / È il miracolo di vedere le cose / con gli occhi di un bimbo. / Mio papà che fa il presepe / nel corridoio di casa, / con le sue mani lunghe e magre / delle quali avverto e ricordo nettamente / la consistenza. / Che strano, è l'unica cosa / che mi resta di quell'uomo, / insieme alla sua vaga immagine. / Già malato, passeggiava in pigiama / per casa e leggeva un libro / rifasciato di bianco. / Cosa darei per riavere / quel libro, proprio quello! / Era la *Recherche* di Proust. / Che voglia di esercitare la mente e il cuore, / aveva il mio papà!

L'ea delongo Dënâ
e mi creddeiva ancon inte quello çê de donde ne vegnivan proteçion,
amô e a seguessa che
e cöse no saieivan mai scangiæ: lô, mæ poæ, mi co-i mæ seunni.
Lê co-i mæ seunni.
Mi co-i seu libbri.
Ancheu son distante anni luxe da quelli giorni incantæ.
M'arresta i seunni, quelli scì, ma pe-o resto, ninte.
Comme ninte o saià dapeu.
O tempo d'ancheu o l'é asci un «delongo Dënâ», un «veuo pin» pe dîla
comme o Vinetti.
Ascì sta corsa a-o galòppo inta penombra da mæ stançia a l'à o seu
perché.
L'é respîâ st'äia freida,
imaginâ a seu strâ drento de mi.
Unn'öta questo exerçicio o me dava paxe.

Era sempre Natale / e io credevo ancora in quel cielo dal quale ricevevo protezione,
amore e la certezza che / le cose non sarebbero mai cambiate: io, loro, papà, saremmo
rimasti sempre così, lui con i suoi libri, io con i miei sogni. / Lui con i miei sogni. / Io con
i suoi libri. / Oggi sono lontano anni luce da quei giorni fatati. / Mi restano i sogni, quelli
sì, e per il resto, nulla. / Come nulla, del resto, sarà dopo. / Anche il tempo odierno è
un «perenne Natale», un «vuoto pieno» per dirla come Vinetti. / Anche questa bella
galoppata nella penombra dello studio ha un suo perché. / È respirare quest'aria fredda,
/ immaginarne il percorso al mio interno. / Una volta quest'esercizio mi rilassava.

GH'É DI EUGGI

Gh'é di euggi che
«se conoscian da pe delongo».
Unna particola, un pronomme
ch'o leva de depoî
cöse se veu dî.
O l'é o bon senso
piccin, menuo
dovuo a-a vitta
O l'é verbo, servo
che oua o spòsta.
Intortagnou comme o fi
che di viægi o se perde,
a l'é a testa de unna poula
ch'a governa o zeugo
in sciâ tōa verde do tempo.
E dapeu gh'é Amô,
antiga «alfa» missa avanti.
Se dixè ch'a leve
fiña a mòrte.
T'ô chî *amors*.
Vegi òmmi de Romma,
quante ne savei!

Ci sono OCCHI. Ci sono occhi che / «si conoscono da sempre». / Una particella, un
pronomo / che trasla un significato. / È la saggezza piccola, spicciola / dovuta alla vita.
/ È voce verbale, servile, / che stavolta lo sposta. / Ritorto come il filo / che a volte si
perde, / è la testa di parola / che indirizza il gioco / sul tappeto verde del tempo. / E poi
c'è Amore, / antica alfa avamposta. / Si dice tolga / perfino la morte. / Ecco, *amors...* /
Vecchi Romani, / Quanta ne sapete!

NINTE O PEU O VENTO RESPIOU

Ninte o peu o vento respiou
fæto fäso da-o straluxî inciastrou
de un vreddo.
O no o l'asmia ciù a-o çentro do dô.
O sciuscia into sacco di coriandoli
e, de mille, o ne fa un solo cô.
Ma mille za xoattan à l'inderê,
te ponzan i euggi e t'arresti senza sciou.
O mæ ammiâ o no se fa seguò,
o descreuve squæxi crixi d'astinensa;
ma se ti te destendi e ti m'abbranchi o còllo
s'alleva o feugo e gianca a vègne a braxa
e ninte o mòlla o brasso ch'o te liga.
Senti, mæ cheu, imagina e tentenna
in sce sto letto arbo, dua comme unna sfinge
o freido o t'abbrensoisce e a vinçe a nöia.
O l'é bestia, canto, rie, ödô savergo.
A serva a l'é a-o prinçipio da montâ,
a fa a callâ, ma chî no neia mai.
E o vegio böia oramai o l'abbagia,
o no fa manco ciù o fî a-o piccòsso
«che teste da taggiâ no ghe n'é pesso».

NULLA PUÒ IL VENTO RESPIRATO. Nulla può il vento respirato / contraffatto dall'opale
d'un vetro / Non mira più al centro del dolore. / Soffia nel sacco di coriandoli / e di mille,
ne fa unico colore. / Mille già volano all'indietro, / pungono gli occhi e resti senza fiato.
/ Il mio sguardo non si fa sicuro, / rivela quasi crisi d'astinenza; / ma quando ti distendi
e mi afferrì al collo / si alza la fiamma e bianca vien la brace / e nulla allenta il braccio
che ti cinge. / Ascolta cuor, immagina e propendi / sul letto candido, dura come sfinge /
il freddo ti indurisce e vince la noia. / È bestia, canto, riso, odore selvatico. / La serva
ha ormai imboccato la salita, / si fa il passo ma qui non nevicca mai. / E il vecchio boia
ormai sbadiglia, / non affila più nemmeno l'ascia / «che teste da tagliare non ce ne sono
più».

COMME O L'É DOMESTEGO

Comme o l'é domestego
o tempo,
questo nostro tempo!
Inta meza luxe
da mæ stançia
n'ò euggi che pe-i teu euggi;
e questa nuvia sciòcca
de nisseue,
sta fæña che ti prepari
a n'é compagna.
E o no pâ veo.
Fòscia me son genou
à contâte di mæ soin,
à descreuvîme
senza lasciâ manco
o cheu arrescoso.
Ma davanti a-i teu euggi
no son nisciun;
e poule vëgnan strasse
e o dô ch'ò taggia
o secca
comme cianta gramma
mâ arriescia.

COM'È MANSUETO. Com'è mansueto / il tempo, / questo nostro tempo! / Nella mezza
luce / della mia stanza / non ho occhi che per i tuoi occhi; / e questa nuvola soffice / di
nocciole, / questa farina che prepari / ci è compagna. / E non sembra vero. / Forse mi
sono vergognato / a raccontarti i miei suoni, / a togliermi le vesti / senza lasciar nascosto
/ nemmeno il cuore. / Ma davanti ai tuoi occhi / non sono nessuno; / le parole diventano
stracci / e il dolore tagliente / crepa / come una pianta cattiva, / malriuscita.

FIGGIO MÆ

Figgio mæ,
figgio do passou,
xatta de riso mächeutto,
t'à lì l'ombra in sce un sorriso.
Ödô de spigo,
no gh'é unna cantia da prefummâ
zugoei da convocâ
sumense che, secche,
finiscian de vegnî passe
zu inta cantiña.
Nuvia do mæ agrecco
a se lascia leze
e a cangia forma
à un can piccin
Quello tanto ch'o sege assæ,
quello pöco ch'o scciappe.
L'indoviño
inte un çê oramai neigro
trapassâ da sta pöca luña
sensa a barba.
Messoia, ritorno ösciuo,
çercou comme man de moæ
ch'a sfeuggia un sciô
quande a leva
di cavelli de d'in sce un fronte
perché staseia manca
un pestummin de sciou
un cangio de sto passo mouto.

FIGLIO MIO. Figlio mio, / figlio del passato, / un piatto di riso malcotto / ed ecco un sorriso adombrato. / Essenza di lavanda, / non ci sono cassetti da profumare / giocatori da ingaggiare / sementi che, secche, / finiscono d'appassire in cantina. / Nuvola incoraggiante / si lascia leggere / e deforma un piccolo cane. / Quel tanto che basti / quel troppo che guasta. / La indovino / su un cielo ormai nero / trafitta da questa poca luna / imberbe. / Falce, ritorno voluto, / cercato come mano di mamma / che sfoglia petali / quando scosta capelli / perché stasera manca / una parte di respiro, / piccola digressione malata.

Da-a tæra o monta,
 se no pròpio dexiderou,
 ma a-o manco aspêtou,
 squæxi un ödô de legne.
 A saià a pua scrollâ
 da-e mæ sandole?
 Fäsa partensa
 avanti do corpo de rivoltella.
 No arriëscio à sciortî
 da-o seunno;
 öriæ difendime, difendite,
 destendite...
 Ma e brasse no rispondan,
 se pòrtan apreuvo
 o giammin de ramme secche
 inte un ballo umio.
 O l'é delongo o mæximo treno,
 gaggia ch'a no cangia
 E a no a veu manco
 a bestia ciù domestega.
 No pe viçio
 e manco pe fäso piaxeî.
 Ô un regòrdo deslavou
 de un libbro importante:
 o l'é o Jack,
 partigian senza paçienza
 ascoacciou into giardin da villa
 derê a-o persego mai poou.
 Prego paçienza pe ti,
 amô za pronto.

Dalla terra sale, / se non proprio desiderato, / ma almeno atteso, / un vago sentore di
 legna. / Sarà polvere scossa / dai sandali? / Falsa partenza / prima della salva. / Non
 riesco ad uscire dal sogno; / vorrei difendermi, difenderti, / distenderti... / Ma le braccia
 non rispondono, / stanche fronde appassite / in una danza umida. / È il solito treno, /
 serraglio immutato, / gabbia deserta. / Nemmeno l'animale più docile / vorrà abitarci. /
 Non per abitudine / né per falsa attitudine. / Scialbo il ricordo / d'un tomo importante:
 / è Jack, / partigiano impaziente, / accovacciato nel giardino della villa / dietro al pesco
 mai potato. / Invoco pazienza per te, / amore già pronto.

Renscâçio e coerte
intanto che ti t'accoeghi
in sciô scianco.
À baxâte, l'é seia.
Pe ammâse, poemmo fâlo doman,
patto senza scheita.
«Me dixan, intanto, i scignori,
cöse piggian de segundo?»
«Ninte, graçie, l'é assæ.
Pe piaxei, o conto».

Rincalzo le coperte, / mentre giaci sul fianco. / A baciarti è sera. / Per amare, possiamo
fare domani, / cambiale senza scadenza. / «Volete intanto dirmi / cosa prenderete come
secondo?» / «Nulla, grazie. / Ci porti il conto».

DI VIÆGI NE SCAPPA O CHEU

Di viægi ne scappa o cheu;
oe senza un fattoriso,
delongo neutte,
sciben ammâ,
ma delongo neutte.
S'imprende
segondo pe segondo
cöse veu dî stâ ben,
cöse saià mai
unna cavagna de fruta?
En i coî freschi
de unn'existensa
ch'a peu vive e marciâ
solo da arente à unn'atra.

A VOLTE CI SFUGGE IL CUORE. A volte ci sfugge il cuore; / ore senza un sorriso, / sempre notte, / sebbene amata, / ma sempre notte. / S'impara / secondo dopo secondo / cosa vuol dire stare bene, / cosa sarà mai / un cesto di frutta? / Sono i colori freschi / di un'esistenza / che può vivere e camminare / solo vicina a un'altra.

MARCIO IN SCE L'ARZE

Marcio in sce l'arze.
A-a drita, o prou;
a-a manciña, o beo.
Tia o vento...

CAMMINO SULL'ARGINE. Cammino sull'argine / A destra il prato; / a sinistra il vuoto del canale. / Tira il vento...

L'É RÆO AVEI UN TEMPO COSCÌ

L'é ræo avei un tempo coscì.
O dev'ëse quello
ch'o no ne lascia queti.
O l'é o pestummo
ch'o vègne grande.
A l'é raggia
scangiâ pe sempre.
Ti dixi: «Son inte teu moen...»
Ma inte l'attimo
che e poule s'asmòrtan
sento d'invece
che t'ê ti
che ti me tègni
e ti me lezi drento.
E solo alantô sto scuo
o meue e
nasce unna luxe
ch'a ne mette à neuo.
A l'é a sciamma
di teu abbrassi
e do teu respio
ch'o va inte tanti tòcchi piccin
quande no t'ê ciù ti
che ti ô commandi,
ma noiatri.

È RARO AVERE UN TEMPO COSÌ. È raro avere un tempo così. / Deve essere quello / che non ci lascia quieti. / È il poco / che diventa grande. / È rabbia / cambiata per sempre. / Tu dici: «Sono nelle tue mani...» / Ma nell'attimo / che le parole si spengono / sento invece / che sei tu / che mi tieni / e che mi leggi dentro. / E solo allora questa oscurità / muore / e nasce una luce / che ci rinnova. / È la fiamma / dei tuoi abbracci / e del tuo respiro / che va in tanti piccoli pezzi / quando non sei più tu / che lo governi / ma noi.

PASSO DO ZERBIN

E oua tēgno o sciou e zan!
o l'é de unna bocciâ
ciantâ a-o pòsto, l'an tiâ
in sce sta giæa
rosâ pe ninte rionda de seunni
ch'a te ponze i euggi e o cheu
comme o lampo de un flash
inte l'ombra de unna gexa
a-o Passo do Zerbin.
Regòrdi de un figgin
za luxiva e bòcce e e teste
perché ean sensa o fresco ch'ò dà
un cappello de paggia.
Mandilli gianchi in scê miagette
pe assettâse e no bruttâ
quelle braghe ciæe
fæte de teia de lin.
O l'ea o scilençio de Zena de stæ
o patanscio de unna machina into sô
e ascì lento o tempo o l'anava
inte quelle giornæ.
M'accorzeiva che quarcösa o cangiava
quande mæ moæ a me portava
à accattâ i quaderni a-a Standa
e e feugge no parpellavan ciù.

PASSO DELLO ZERBINO. Trattengo ancora il fiato e *tzang!* / il rumore della boccia / implacabile sfera lanciata sulla ghiaia / rosata irregolare di sogni / che ti pungono gli occhi e il cuore / come il lampo del *flash* / nell'ombra d'una chiesa / al Passo dello Zerbin. / Ricordi di bambino / luccicavano bocce e teste / private del fresco che dà / un cappello di paglia. / Fazzoletti bianchi sui muretti / per sedersi e non sporcare / i calzoni estivi / in tela di lino. / Era il silenzio di Genova estiva / ansimare di automobili nel sole / e seppur lento / il tempo trascorrevva in quella / strana nudità. / Mi accorgevo che qualcosa cambiava / quando mia madre mi accompagnava / a comprare i quaderni alla Standa / e le foglie non vibravano più.

E oua vanni comme t'è arrivâ,
canson ch'a l'é böxia,
e corrimmo a-a reçerca de un segno,
de unna neuva identitæ.
E scappemmo da-e gente difettose
che impan tutto o mondo
de giastemme spaventose.
Energie straggiæ!

Adesso termina come sei iniziata, / canzone superficiale, / e corriamo alla ricerca di
un segnale, / di una nuova identità. / E fuggiamo le persone difettose / che riempiono
questo mondo / di bestemmie spaventose. / Energie sprecate!

STANÇIA D'ASPETO

Quande doviò
anâ via de chî
no veuggio fâve
stancâ manco un momento.
Mi vorriò èse
èse comme o vento
unna pua sottî
ch'a no pesià.
Quand'aniò
via de chî
no veuggio mai
che nisciun
o cianze;
no un fattoriso
e manco veuggio dî
che no saià
façile pe mi.
Doei çercâ un bello feugo
e quelle sciamme
me scancellian da-a tæra.
Tanto o mæ cheu
o saià ancon ciù bello
perché o vivià
à tempo co-a poexia

SALA D'ASPETTO. Quando dovrò / andare via di qui / non voglio farvi / stancare nemmeno
un momento. / Io vorrò essere / essere come il vento / una polvere fine / che non avrà
peso. / Quando andrò / via di qui / non voglio mai / che nessuno pianga; / non un sorriso
/ e non voglio dire nemmeno / che non sarà / facile per me. / Dovete cercare un bel fuoco
/ e quelle fiamme / mi cancelleranno dalla terra. / Intanto il mio cuore / sarà ancor più
bello / perché vivrà / a tempo di poesia.

Se penso ancon
à tutte e mæ nottoañe
che stava lì accoegou
in sciâ coerta in letto
à scrive poule
e à çercâ i euggi
de quello amô
ch'o l'é ancon coscì.

Se penso ancora / a tutte le mie notti / di quando stavo coricato / sulla coperta a letto / a scrivere parole / e a cercare gli occhi / di quell'amore / che è ancora tale e quale.

INCONTRO POULE DE GIORNO

Incontro poule de giorno
sciben che a neutte
mai a me tradisce.
Incontro poule che straluxan
e m'affermam o cheu.
O l'é o teu calô
de quande sarvæga
ti te lasci agguantâ;
de quande, tenea,
ti me fæ appaxâ.

INCONTRO PAROLE DI GIORNO. Incontro parole di giorno / sebbene la notte / mai mi tradisca. / Incontro parole trasparenti / e mi fermano il cuore. / È il tuo calore / di quando, selvatica / ti lasci afferrare; / di quando, tenera, / mi fai trovare la pace.

A DEV'ËSE UNNA COSTION DE SANGUE

A dev'ëse unna costion de sangue
veddite sciortî de derê à un canto
e no arriescî à regordâ
comm'emo
o primmo viægio che se semmo avvixinæ.
Semmo in tempo de guæra,
e coscì i òmmi no van à ninte
e no vâ à ninte manco o çê.
Föa antiga, o çê.
Me zeugo unn'idea a-i daddi.
Ò scommisso tutto quello ch'ò.
Ma o mæ vexin de letto
o dixè che no guägniò.
Anieiva ben ascì e poasse
pe açende un feugo
ch'o foïse abasta
pe bruxâ a malinconia
e questi lençeu arbi
che me passan tutta a neutte
davanti a-i euggi,
à sti euggi pin de pontaieu.
«A vitta a l'e un manicòmio»,
devo aveighelo scritto in fronte.

DEV'ESSERE UNA QUESTIONE DI SANGUE. Dev'essere una questione di sangue / vederti sbucare da dietro un angolo / e non riuscire a ricordare / come eravamo / la prima volta che ci siamo avvicinati. / Siamo in tempo di guerra / e così gli uomini non valgono nulla / e non vale nulla nemmeno il cielo. / Favola antica, il cielo. / Mi gioco un'idea ai dadi. / Ho scommesso tutto quel che ho. / Ma il mio vicino di letto / dice che non vincerò. / Andrebbero bene anche le ramaglie / per accendere il fuoco sufficiente / a bruciare la malinconia / e queste lenzuola candide / che mi passano davanti agli occhi / a questi occhi pieni di spilli. / «La vita è un manicomio», / devo averlo scritto in fronte.

Fiña o barbê
o m'â misso depoî un libbro.
Peccou ch'o sege fæto
de feuggi senza poule
comme quello
de stræ che no s'appaan.
Canson coscì agra,
a l'é de tæra, sta neutte;
tæra möa
comme a Madònna de Frascinou.
A pâ unna bambocciña
inta seu vestiña d'öu.
L'ea coscì bello
da foento
avei de seguesse,
savei che da quarche parte
gh'ea quarchedun
ch'o te metteiva una man in sciâ testa
e o t'avvardava da-o mondo.

Persino il barbiere / mi ha messo davanti un libro. / Peccato sia fatto / di fogli senza parole / come quello / delle strade che non si appaiano. / Canzone così aspra, / è di terra, questa notte; / terra mora / come la Madonna di Frassineto. / Sembra una bambolina / nella sua piccola veste dorata. / Era così bello / da bambino / avere delle certezze, / sapere che da qualche parte / c'era qualcuno / che ti metteva una mano sulla testa / e ti proteggeva dal mondo.

PAPÊ DE STRASSA

Papê de strassa
manco bon pe açende a stiva
en e oe ch'impo
solo co-o sciou.
L'oegê o l'é bagnou
ciù che de lagrime,
de bava ch'a me stissa
da-o canto da bocca.
Un vegio ch'o no fa compascion.
Öriæ arrezime pe no cazze
comme in scî tranvai:
«Sorreggersi agli appositi sostegni»
Ma chi in sciâ straponta, se balla.
Da poppa oramai o se vedde tutto
o miagion da diga
e staneutte gh'é o mâ longo...

CARTA STRACCIA. Carta straccia / nemmeno buona per accendere la stufa / sono le ore che riempio / solo con il fiato. / Il cuscino è bagnato / piuttosto che di lacrime, / dalla bava che mi gocciola / dall'angolo della bocca. / Un vecchio che non fa compassione. / Vorrei tenermi per non cadere / come sui tram: / «Sorreggersi agli appositi sostegni» / Ma qui sul materasso si danza. / Da poppa oramai si vede tutto / il muraglione della diga / e stanotte c'è il mare lungo...

PE ÒGNI LAGRIMA

Pe ògni lagrima,
unna scioa belliscima.
Pe ògni zimma de dô,
un sô ch'ò reluxe.
Un sciou piccin
ògni dì ciù profondo
o dixè giusto:
«Pösa i pê!».
No gh'é pe mi
un Segnô pe domandâ,
ma un feugo a-o quæ
bruxâ da arente.
Pe ògni lagrima che t'ammii
e pe-e atre no viste
che t'æ sentio,
un margaitin d'amô
ch'ò resaña.

PER OGNI LACRIMA. Per ogni lacrima, / un fiore bellissimo. / Per ogni favilla di dolore,
/ un sole che risplende. / Un piccolo respiro, / ogni giorno più profondo, / minuziosamente dice: / «Posa i piedi!». / Non c'è per me / un Dio al quale chiedere / ma un fuoco a cui / ardere accanto. / Per ogni lacrima che guardi / e per le altre non viste / che hai sentito, / una perlina d'amore / che guarisce.

PLIC

Plic-
Plic-
Plic-
o bronzin ch'ò perde
de là in cuxiña
o pòrte o tempo.
Indoviño
in sce sto metrònomo perfetto
a dæta da mæ vitta.
Inti scilençi ræi
into mezo de mæ
poule scciasse,
fasso i conti
co-o veuo.

PLIC. Plic- / Plic- / Plic- / il rubinetto che perde / di là in cucina / porge il tempo. /
Indovino / su questo metronomo perfetto / l'andare della mia vita. / Nei silenzi rari / in
mezzo alle mie / parole fitte / faccio i conti / con il vuoto.

VORRIÆ SOLO

Vorriæ solo
un abbagio de sô
magara ascì futo,
deslavou
comme l'añimo frusto
do viægiatô
ch'o l'inara destinaçion
ma ch'o desse
da intende a-o cheu
che mettise in viægio
a l'é a meglio cösa.
«Da chî à dexe menuti»
o dixo o capotreno
«saiemo in staçion!»
No conven chinâ;
se stâ ben chî
in sce l'urtima vettua
à ammiâ o mondo
ch'o marcia à l'inderê...

VORREI SOLO. Vorrei solo / uno sbadiglio di sole / magari anche pallido / slavato / come l'animo consunto / del viaggiatore / che sbaglia destinazione / ma che desse / da intendere al cuore / che mettersi in viaggio / è la cosa migliore. / «Tra dieci minuti» / dice il capotreno / «saremo in stazione!» / Non conviene scendere; / si sta bene qui / sull'ultima vettura / a guardare il mondo / che marcia all'indietro...

L'ÆÑA A PIGGIA

L'æña a piggia
a forma do pê
serrou inte un canto;
solo o ninte depoî.
Coa a çeivia;
stisse che
un momento straluxan
e un atro se fan gianche
comme cavelli,
comme a sæa
da teu pelle de reusa
ch'a sa
de mosto,
de tumao,
de savoio;
comme o gianco
de un teu fattoriso
ch'o l'açende
fiña o negro ciù cattio
e o scenta
in çento lamme
e çento aggogge
ch'assätifian
o mæ dô.

LA SABBIA PRENDE. La sabbia prende / la forma del piede / chiuso in un angolo / solo il niente poi. / Cola la cera; / gocce che un momento traspajono / poi si fanno bianche / come i capelli / come la seta / della tua pelle rosa / che sa / di mosto, / di timo, / di salato; / come il bianco / di un tuo sorriso / che accende / perfino il nero più cattivo / e svanisce / in cento lame / cento aghi / che raffazzonano / il mio dolore.

BAMBÒCCE SENSA I EUGGI

MEA CULPA

A l'é unna corpa ëse
nasciui senza voeilo,
vegnui inte sto mondo stòrto
da-a parte sbaliâ.
Da-a riva ch'a l'é in fronte
à un tio de cacciafrusto
à un spuo de sciuscetta
o de una sciuppettà;
à un dô che se ti ô ciammi,
no impòrta inte quæ lengua
o l'é delongo o teu
o bruxa, o te derlengoa.
Figgi de sta tæra
ch'a no l'é pe tutti pægia,
scarti de unna guæra
che fa i pövei tra de lô.
Òmmo, foento
co-i euggi pin de vento
doe lagrime sciugæ
a-o sô do deserto;
e o tempo o no l'existe
ma o l'impe a teu existensa
de zoeni, vegi, santi,
bambòcce senza i euggi

MEA CULPA. È una colpa essere / nati senza volerlo, / venuti in questo mondo storto / dalla parte sbagliata. / Dalla riva dirimpetto / a un tiro di fionda / a uno sputo di cerbottana / o di una fucilata; / a un dolore che se lo chiami, / non importa in quale lingua, / è sempre il tuo, / brucia, ti scioglie. / Figli di una terra / che non è uguale per tutti, / scarti di una guerra / che fanno i poveri tra di loro. / Uomo, fanciullo / con gli occhi pieni di vento / due lacrime asciugate / al sole del deserto / e il tempo non esiste / ma riempie la tua esistenza / di giovani, vecchi, santi, / bambole senza gli occhi

E quande a luña a brilla
a dipinze ombre scue
de giorno o sô o cheuxe
e no gh'é a luxe
fòscia in fondo à un corridô
de un viagio pe trovâ a sarvessa
gh'é un lummin açeiso ch'o l'aspeta
quelli che speran senza alternative
pronti à moî pe vive
à reseghâ tutto pe un mâ
che incangio de unî o dividde
ciufito che arrestâ in eterno à l'inferno
megio assunnâse un fræ de un atro cô
ma co-o cheu avertò...¹

E no san donde anâ
à çercâ un pòrto seguò
un teito ch'o l'assoste
unna coerta ch'a l'ascade
un gosso ch'o gallezze
un gotto d'ægoa ciæa
porzuo da-a man de un fræ
e ch'o l'asmòrte a sæ.

E quando la luna brilla / dipinge ombre scure / di giorno il sole scotta / e non c'è la luce / forse in fondo a un corridoio / di un viaggio per trovare la salvezza / c'è un lumino acceso che aspetta / quelli che sperano senza alternative / pronti a morire per vivere / a rischiare tutto per un mare / che invece di unire, divide / piuttosto che rimanere in eterno all'inferno / meglio sognare un fratello di un altro colore / ma con il cuore aperto... // E non sanno dove andare / a cercare un porto sicuro, / un tetto che ripari, / una coperta che scaldi / una barca che galleggi, / un bicchiere di acqua limpida / porto dalla mano d'un fratello / e che spenga la sete.

¹I versi 1-14 di questa pagina sono di Mike fC (nome d'arte di Michele Ferroni, n. 1989), musicista e cantautore in genovese.

Mi son o poæ ch'o strenze
 a seu creatua
 son a moæ ch'a no cianze
 son l'æña neigra e bagnâ
 son a niña ch'a se canta
 pe-o seunno de un figgeu
 mi son l'urtima chiña,
 ægua storbia ch'a fa a scciumma.
 Unna nuvia ch'a straluxe
 un senso, un veuo, na voxe
 una föa ch'a no finisce
 ma no ti â veu sentî.
 Son e strasse marse d'ægoa
 che manco o mâ o se ê tégne
 son l'onda da vergheugna
 ch'a caeza quelli rissi.
 A teu ziardoa a l'é miña,
 son angiou co-a scoriatta
 son giudiçe ch'o dixè
 se ti gh'avïæ un doman.
 En poule, solo poule
 e vin fôrte ch'o bruxa
 o nega sotta a a çenie
 a voxe da mæ corpa.

Mea culpa,
omnis mea culpa est
Mea culpa,
mea maxima culpa.

Io sono il padre che stringe / la sua creatura / sono madre che non piange, / sono la
 sabbia nera e bagnata / Sono la nenia che si canta / per il sonno di un bimbo / io sono
 l'ultima culla, / acqua torbida che fa la schiuma. / Una nuvola trasparente / un senso,
 un vuoto, una voce / una favola che non finisce / ma tu non la vuoi sentire / Io sono gli
 stracci fradici / che neppure il mare trattiene / sono l'onda della vergogna / che carezza
 quei riccioli. / La tua trottola è da distruggere, / sono angelo con la falce / sono giudice
 che dice / se tu avrai un domani. / Sono parole, solo parole / e vino forte che brucia /
 soffoca sotto la cenere / la voce della mia colpa. // Colpa mia / è tutta colpa mia / colpa
 mia, / mia grandissima colpa.

GENOVACOLOR

Zena a l'é chî meza addormia
ti incontri un òmmo, lê manco o t'ammia
Banchi, Portöia, Carregamento,
coscì abbrassæ ne portìa via o vento

vento de sciöco ch'ò pòrta cado,
cado comme o sô quande de stæ se sua
in coa inta machina, in mezo a-a pua
de gente che scappan lontan da-a cianua

Zena do pòrto, Zena invexendâ,
Zena arroinâ da-o seu mainâ
Zena de moæ, Zena de çê
ma ti sæ assæ se a sâ a segge assæ

Zena de sæ, de moen e de ræ,
de töe misse, de facce nisse
Zena de monte, de perseghe ponte,
Zena de ti no ti cacci via ninte

Zena de palanche perché maniman...
stæ attenti a-o mago, stæ attenti a-o barban
Zena depòxito de chen e crestien,
de sto mâ de mezo ch'ò ne porta ben

Possa d'ægua, baçî de bratta,
diggo pessigo, riso co-a natta
Zena de coî, che cartoliña,
a faccia do mondo lì in sce unna banchiña

GENOVACOLOR. Genova è qui, mezza addormentata / incontri un uomo, lui nemmeno ti guarda / Banchi, Portoria, Caricamento / così abbracciati ci porterà via il vento // vento di scirocco che porta caldo / caldo come il sole quando d'estate si suda / in coda, nell'auto, in mezzo alla polvere / della gente che fugge lontano dalla pianura // Genova del porto, Genova indaffarata, / Genova rovinata dal suo marinaio / Genova di madre, Genova di cielo / ma tu non sai se il sale sia sufficiente // Genova di sete, di mani e di reti / di tavole imbandite, di visi ammaccati / Genova di monte, di pesche che stanno per marcire / Genova di te non butti via niente // Genova di soldi perché non si sa mai / state attenti al mago, state attenti all'uomo nero / Genova deposito di cani e cristiani / di questo mare di mezzo che ci porta bene // Pozza d'acqua, bacile di fango / dico pizzico, riso con il sughero / Genova a colori, che cartolina / la faccia del mondo lì su un molo

Zena de canto, Zena inte un canto,
Fuxe, Cannetto, ostaia do Togni
trallaleri, giastemme,
«Litania» e mogogni

Sette Sacramenti e compagnia bella,
Compagnia Unica ma a fõa a l'é quella
o sô o ne sciacca in mezo à unna stradda,
i frisceu no ti î catti, ti î mangi de badda

Reste, reganissi, feste de paise,
me bruxa i euggi a saia a caize
caize ch'a tenze, camin ch'o no tia
e intanto o mondo o l'é chî ch'o gia

O gia in sce l'òrsa, o no o l'à ciù de fòrsa,
da arente a-a roiña in sce unna brutta chiña
chiña fasce, figgeu da nascion
e glöia a-o Cristo möo in proçescion

Canto pe unna bandea, pe unn'idea
O fòscia solo perché n'ò coæ.
Canto inte un canto con tutta a mæ voxè
Canto inta lengua do læte da moæ
Canto into çercio se o primmo o m'aggueita
E o controbasso o battaggia da arente
Basci, contræto, a chitara a recamma
E o trallalero o va sciù into çê

Genova di canto, Genova in un angolo / Foce, Cannetto, osteria di Togni / trallaleri, bestemmie, / «Litania» e mugogni / Sette Sacramenti e compagnia bella / Compagnia Unica ma la favola è quella / il sole ci shiaccia in mezzo a una strada / le frittelle non le comperi, le mangi gratis / Collane di nocciole, liquerizia, feste di paese / mi bruciano gli occhi, sarà la caliggine / caliggine che tinge, camino che non tira / e intanto il mondo è qui che gira / Gira inclinato, non ha più forza / vicino alla rovina, su una brutta china / culla, fasce, bimbi neonati / e gloria al Cristo moro in processione / Canto per una bandiera, per un'idea / o forse solo perché ne ho voglia. / Canto in un angolo con tutta la mia voce / canto nella lingua del latte di mia madre / canto nel cerchio se il primo mi ammicca / e il controbasso ritma vicino / bassi, contralto, la chitarra ricama / e il trallalero va su nel cielo

CÖSE M'ARRESTA

Arvo a pòrta de cà mæ,
creddo che ghe segge un mondo
differente prego solo
che se lezan tanti libbri
«O Segnô o n'avvarde» o ghe diva quello
«da chi n'arve solo un»,
da chi o pensa «no n'ò coæ»
da chi o dixè «no gh'é de tempo»

Da figgeu faxeiva xoâ a mæ cometa
quello spago fra a tæra e l'infinio
oua iso i euggi a-o çê
gh'e unna nuvia ch'a pâ scciumma
isoa sola, in mezo à l'endego

E oua veuggio dî
cöse m'arresta
de un dô senza confin
do mâ che fa e giornæ
che se coran apreuvo
comme un xeuo de rondaniñe

ti me manchi ancon de ciù
ombra caa, doçe e scilençiosa
senza dî manco unna poula
senza che me n'accorzesse
co-i teu euggi veddeiva ciù lontan

COSA MI RESTA. Apro la porta di casa mia / credo che ci sia un mondo / diverso prego solo / che si leggano tanti libri / «Il Signore ci protegga» diceva quello / «da chi ne apre solo uno», / da chi pensa «non ne ho voglia» / da chi dice «non c'è tempo» // Da bambino facevo volare il mio aquilone / quello spago tra la terra e l'infinito / ora alzo gli occhi al cielo / c'è una nuvola che sembra schiuma / isola sola, in mezzo all'indaco // E ora voglio dire / cosa mi rimane / di un dolore senza confine // del male che fanno i giorni / che si rincorrono / come un volo di rondini // mi manchi ancora di più / ombra cara, dolce e silenziosa / senza dire una parola / senza che me ne accorgessi / con i tuoi occhi, vedevo più lontano

E gh'é stæto un tempo fäso
donde gh'ea solo do giamin
donde l'ea diffiçile fâ ascì un sorriso
«a l'é a vitta» ti dixevi
«quello ch'a te dà a s'ò piggia
a l'arranfa comme un laddro
quande t'ê giou de là»

Oua vëgni, tornemmo à èse foenti
accoeghemmose in mezo a-o nostro prou
un treifeuggio in mezo a-i denti
pe sentî l'agro do sugo
noiatri doî piccin ma grandi comme o mondo

E c'è stato un tempo falso / dove c'era solo fatica / dove era difficile fare anche un sorriso / «è la vita», dicevi / «quello che ti dà lo riprende / lo sottrae come un ladro / quando sei voltato dall'altra parte» // Ora vieni, torniamo a essere bambini / corichiamoci in mezzo al nostro prato / un trifoglio tra i denti / per sentire l'acidulo del succo / noi due piccini, ma grandi come il mondo

ΤΙ, ΔΟΨΙΣCΙΜΑ ΜΟΑΕ

Ἦδιστε σύ μητηρ
τῆς τοῦ Θεοῦ χάριτος
μόνη ἀκτίς τοῦ ἡλίου
ἥ καταλάμπει τὸν πρόσωπόν μου
ταιπενή τοῦ Ουρανοῦ δούλη
μεγάλη ὡσπερ ὁ κόσμος
εὔρωστον ἄρωστον ἄνθος
ὡς ἡ χεὶρ τοῦ Θεοῦ
ἐν ταῖς πτυχαῖς τοῦ ματιοῦ
σύ ὄζεις ῥόδων
ὡς πλεῖστα εἰσὶν ἅ
ἐπιθυμέω σοί εἰπεῖν νυν
ἀμύνε τοῖς σοῖς υἱοῖς
τὰς τοῦ πονηροῦ ἐπιβουλὰς
σύ θύρα διὰ ἣν
εἰς τὸν κόσμον ἦκει ὁ Ἰησοῦς²

E quando ceuve in sciô bagnou
e o cheu o l'é de pria,
quande un dô o te leva o sciou
pensa a-o nomme de Maria,
bacco pe arrembâse, infinio perdon
teito pe assostâse,
quande in çê gh'é o tron
E se no t'æ ciù de poule
e no ti riësci à pregâ,
quande unna lagrima a cazze
in sciâ faccia e a te fa mâ

TU DOLCISSIMA MADRE. Tu dolcissima madre / della grazia divina / unico raggio di sole / che m'illumina il volto / umile serva del cielo / grande come il creato / un fiore fragile e forte / come la mano di Dio / nelle pieghe del manto / tu profumi di rose / quante sono le cose / che vorrei dirti adesso / allontana i tuoi figli / dalle insidie del male / porta a attraverso la quale / è entrato nel mondo Gesù // E quando piove sul bagnato / e il cuore è di pietra / quando un dolore ti toglie il fiato / pensa al nome di Maria / bastone per appoggiarsi, infinito perdono / tetto per ripararsi / quando in cielo c'è il tuono / e se non hai più parole / e non riesci a pregare / quando una lacrima cade / sul viso e ti fa male

²Traduzione in greco antico di Aldo Giavitto.

E se into mezo de gente
ti çerchi solo da paxe
Lê a t'a s'assetta da arente e a taxe

E se in mezzo alla gente / cerchi solo pace / lei ti si siede accanto e tace

UNNA REUSA

Quarche vòtta ò inte moen un libro
Ma e poule no ê capiscio,
me pan tanti pacciughi
E pensâ che quelli segni missi in sce unna riga
Fòscia son solo e nòstre pövee cöse
Atri giorni ammio in sciò giornale
E e maschere che veddo
me pan sciortie d'intè un seunno
Pövei cristi inte un appartamento tanto grande,
mai finio e za bello che arroinou
E quande i nòstri vegi ne contavan
Che i cammi di tedeschi
portavan à moî e gente
À unna cösa solo se pensava:
che unna bestia tanto gramma
a no poëse ëse existia
oua anche o tempo o se demoa
e o gatto ancheu o l'é un ratto
ma a fin da fïa a no cangia
anche perché a paxe
a l'é inte un diario pin de feuggi gianchi e ormai
lì no ghe scrive ciù nisciun

UNA ROSA. Qualche volta ho nelle mani un libro / ma non capisco le parole / mi sembrano tanti scarabocchi / e pensare che quei segni messi su una riga / forse sono solo le nostre povere cose / Altri giorni guardo sul giornale / e le maschere che vedo / mi sembrano uscite da un sogno / poveri cristi in un appartamento tanto grande / mai finito e già rovinato / E quando i nostri vecchi ci raccontavano / che i camion dei tedeschi / portavano la gente a morire / A una cosa sola si pensava: / che una bestia così cattiva / non potesse essere esistita / ora anche il tempo si diverte / e il gatto oggi è un topo / ma la fine della favola non cambia / anche perché la pace / è in un diario pieno di fogli bianchi e ormai / lì non ci scrive più nessuno

E pensâ che inta mæ vitta gh'è unna reusa
Che pe ammiâla ò da stâ ben arrescoso
Tutti i giorni a sciôrte feua che l'è mattin
A se spedia a fa un sorriso
Anche se ti veu parlâghe no ti peu
Fòscia ti ti te l'æ credduo
Perché a voxe de un figgeu, a no te parla comme t'eu
Contime unna stöia
Pâ che l'òmmo o zeughe unna partia
Donde a cösa ciù importante
a l'è dî chi o l'è o ciù forte
E no conta ninte se solo pe saveilo
Se sciaccan comme mosche
i figgi de sto mondo
Coscì differenti e tanto stranni
che solo pe ammiâli ne mettan tanta poia
Fræ piccin e stanchi î emmo fæti tanto pövei
che ne pan ascordæ fiña da-o çê.

E pensare che nella mia vita c'è una rosa / che per guardarla devo stare ben nascosto
/ tutti i giorni esce che è mattino / si specchia, fa un sorriso / anche se vuoi parlarle
non puoi / forse lo hai creduto / perché la voce di un bimbo non ti parla come vuoi
// Raccontami una storia // Sembra che l'uomo giochi una partita / dove la cosa più
importante / è dire chi è il più forte / E non conta nulla se solo per saperlo / si schiacciano
come mosche / i figli di questo mondo / Così diversi e tanto strani / che solo a guardarli
ci spaventano così tanto / fratelli piccoli e stanchi, li abbiamo fatti così poveri / che ci
paiono dimenticati persino dal cielo.

TRAMONTAÑA

Stamattin gh'é unn'äia
ch'a pâ un veddro misso sciù
tra mezo à mi
e à sto mondo sarvægo
noiatri gente de campagna
oramai semmo avviæ
à avei de luggio un çê coscì
ch'o no pâ manco veo,
perché o l'é tròppo sen

Tramontaña, che ti scianchi e nuvie
comme se fa co-e strasse,
comme un despiaxei o scianca o cheu
Che ti t'abbrassi o bosco e ti ô scarlassi
ti l'addesci e ti ô fæ parlâ

No dâ a mente à sto pöveo ommo
che da solo o no te peu abbrancâ
a seu voxe da arente a ti a l'é ninte
ma o continua à cantâ

se un amô o no peu ciu vive
e no s'à tempo pe regordâ
se lê a no veu e teu moen,
a no l'intende o teu ben
e ti continua à cantâ

TRAMONTANA. Stamattina c'è un'aria / che sembra un vetro messo / tra me / e questo mondo selvaggio / noi gente di campagna / ormai siamo abituati / ad avere a luglio un cielo così / che non sembra neppure vero / perché è troppo sereno // Tramontana, che laceri le nuvole / come si fa con gli stracci / come un dispiacere lacera il cuore / che abbracci il bosco e lo scuoti / lo svegli e lo fai parlare // Non dare ascolto a questo povero uomo / che da solo non ti può afferrare / la sua voce vicino a te è niente / ma continua a cantare // se un amore non può più vivere / e non si ha tempo per ricordare / se lei non vuole le tue mani / non capisce il tuo bene / e tu continua a cantare

Perché unna poexia ti ô sæ
a l'é comme unna meixiña
che da unna parte a resaña
ma da unn'atra a t'avveleña
a l'è comme un vento
ch'ò te sciuscia drento
a te porta in çê e a te mette poia
ma sta chî a l'é unna böxia perché
s'à beseugno de lê.

Perché una poesia, lo sai / è come un farmaco / che da una parte di guarisce / ma da
un'altra ti avvelena / è come un vento / che ti soffia dentro / ti porta in cielo e ti spaventa
/ ma questa è una bugia perché / si ha bisogno di lei.

O GIORNO CIÙ BELLO

Scrosce cianin e feugge giane
sotta a-e mæ scarpe neuve
unna vegia con unna stöia e senza nomme
a m'ammia da-o barcon

Doe moen gianche comme a luña
gh'ea di figgi da caezâ
euggi grixi, scetti e profondi
comme unna coæ de giastemmâ

Ancheu o porrieiva ëse o giorno ciù bello
pe serrâ i euggi pe sempre in sce sto mondo
e in veitæ into cheu ò unna speranza
che chi me pigge o segge un corpo

perché giamião a pensâ a-o dô
comme o foïse l'unica chiave
ch'a gie e chiaveuie ruzzenente
da sarvessa e do perdon.

Perdon pe tutte quelle cöse
che impan delongo e nostre giornæ
de satimbanchi in bilico in scia corda
tra mezo a luxe e o scuo

perché quande vegne neutte
asci l'anima a piggia o cô
de scioe che no veuan ciu beuttî
de quello mâ ch'o no se peu dî

IL GIORNO PIÙ BELLO. Crepitano piano le foglie gialle / sotto le mie scarpe nuove / una vecchia con una storia e senza nome / mi guarda dalla finestra // Due mani bianche come la luna / c'erano figli da carezzare / occhi grigi, schietti e profondi / come una voglia di bestemmiare // Oggi potrebbe essere il giorno più bello / per chiudere gli occhi per sempre su questo mondo / e in verità nel cuore ho una speranza / che chi mi prenda sia un colpo // perché fatico a pensare al dolore / come fosse l'unica chiave / che giri le serrature arrugginite / della salvezza e del perdono // Perdono per tutte quelle cose / che riempiono sempre le nostre giornate / di saltimbanchi in bilico sulla fune / tra la luce e l'oscurità // perché quando cala la notte / anche l'anima prende il colore / dei fiori che non vogliono più sbocciare / di quel male che non si può dire

Perché a vitta a l'é a nòstra guæra
ch'a l'avvampa quande t'è ciù zoeno
luxe gianca, bandea ch'a salua
o giorno o braxa in to çê ch'o piggia feugo
o l'é o puo de l'ægua ch'a straluxe
onda da pria ch'a franze a carma ciatta
savô d'amê e d'axou quande s'arrôba
o l'é o tambuo de un cheu ch'o no s'arrende.

O l'é l'òdö de un bailo inte trabacche,
de cantie che avvardan di segreti
do tempo d'oua e quello de böxie
un tòcco de savon e spigo ch'o profumma

doî feuggi giani de un vegio giornale
stöie ch'aggueitan da un fondo de valixe
unna gassa co-i frexetti, guanti gianchi
regòrdi de unna Primma Commenion

Santi, ramöia, Ægua beneixia
e poule pe mette insemme unn'oraçion
che mi no so ciu dî comme fa i foenti
in zenoggion, e gomie sovia a-o letto

gh'é meno breiga à cazze à peiso morto
taggiou a-o scäçio da un corpo de messoia
che berbescâ da imbriægo unn'Ave Maia
e arrobattâse inte l'indoman mattin.

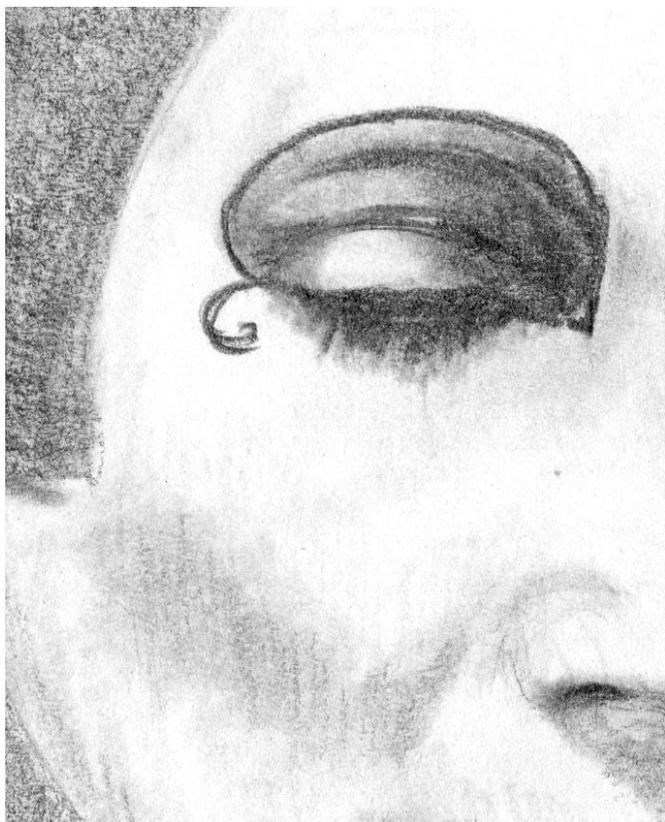
Perché la vita è la nostra guerra / che ti infiamma quando sei più giovane / luce bianca,
bandiera che saluta / il giorno o brace nel cielo che si incendia // è la purezza dell'acqua
trasparente / onda del sasso che infrange la calma piatta / sapore di miele e aceto quando
si ruba / è il tamburo di un cuore che non s'arrende // E' l'odore di un baule in soffitta / di
cassetti che custodiscono segreti / del tempo presente e di quello delle bugie / un pezzo
di sapone e lavanda che profuma // due fogli gialli di un vecchio giornale / storie che
occhieggiano da un fondo di valigia / un fiocco con le frange, guanti bianchi / ricordi
di una Prima Comunione // Santi, ulivo benedetto, Acqua benedetta / e parole per
comporre un'orazione / che non so più dire come fanno i fanciulli / in ginocchio, i
gomiti sul letto // c'è meno affanno a cadere a peso morto / tagliato alla base, da un colpo
di falce / che farfugliare da ubriaco un'Ave Maria / e rotolare nell'indomani.

VOXE DE CIAÊ

O parlâ de ste prie
unn'òtta giæa e oua miagia
o ne mostra o giaminâ
de chi o l'á visciuo in Ciaê
E a canson de l'ægua zu into riâ
a pâ ch'a caeze quella meua
ch'a no fa ciù o pan di òmmi
ma a ne serve comme artâ
O scilençio da Madònna
inta niccia sovia o ponte
o ne dixe tutto quello
che e poule no san dî.

VOCI DI CIAÊ. Il parlare di queste pietre / una volta ruscello e adesso muro / ci mostra il
faticare / di chi ha vissuto in Ciaê / E la canzone dell'acqua giù nel rio / sembra carezzi
quella mola / che non fa più il pane degli uomini ma ci serve come altare / Il silenzio
della Madonna / nella nicchia sopra il ponte / ci dice tutto quello / che le parole non
sanno dire.

UNN'IDEA FISSA



O TIATRO

O s'ea innamouu do tiatro quande o l'ea ciù zoeno, a saia stæta a meitæ di anni Ottanta. A-o Politeama Zeneise gh'ea un spettacolo do Mastelloni. O pensava de sovente à quella seiaña, uña de tante, de quelle ch'ò scappava da-i seu monti za troppo scui e o vegniva à çercâ compagnia – in sciâ fin, mai attrovâ – de luxe da çittæ. Fòscia alantô o se confondeiva ò, ciù façilmente, o l'arregordava mâ, ma gh'ea parsciue che o Mastelloni o fesse o bagno mezo nuo inte unna vasca in sciô parco. Dapeu o se sciugava, o vegniva in sciô proscenio e o cantava unna canzon. À quello ponto lê o s'ea innamouu do coraggio de quell'òmmo e o l'aveiva capio che into tiatro, into mezo de tanta finçion, in sciâ fin se ghe poeiva çercâ e trovâ a veitæ. Alantô o l'aiva visto a-a lonxi: O tiatro o l'é o posto donde se mettan à nuo no solo i còrpi di òmmi ma ascì e soviatutto i lô sentimenti, a poia, l'agrecco, e pascioin. Un ommo o peu attrovâghe pròpio quello ch'ò veu èse anche se, pe èsilo in davei, o l'à da pagâ un prexo ertiscimo. D'intanto ch'ò pensava à ste raxoin, o s'avansava da-o brasso da seu pôtroña e o l'agguetava inta seu vitta e ascì inte quella di seu scimili... Ghe voeiva do tempo perché o s'accorzesse do succede de cöse. Ghe voeiva paçienza, umiltæ e coraggio perché lê o se contesse a veitæ, ascì quande sta veitæ a ghe portava un dô. Se gh'ea unna cösa che no l'arriesciva pròpio à perdonâse a l'ea stæta delongo a distraçion, soviatutto quande questa seu mancansa a portava cattio stâ à chi o ghe voeiva ben. E uña de cöse ch'ò mâveggiava delongo ean quelli òmmi e quelle donne che, da l'osservaçion continua de gente, treuvavan l'inspiraçion per fâ cöse mâveggiose.

Si era innamorato del teatro quando era più giovane, sarà stata la metà degli anni Ottanta. Al Politeama Genovese c'era uno spettacolo di Mastelloni Pensava sovente a quella serata, una delle tante, di quelle che scappava dai suoi monti già troppo scuri e veniva a cercare compagnia – alla fine, mai trovata – delle luci della città. Forse allora era confuso o, più probabilmente, ricordava male, ma gli era parso che Mastelloni facesse il bagno mezzo nudo in una vasca sul palco. Dopo si asciugava, veniva sul proscenio e cantava una canzone. A quel punto lui si era innamorato del coraggio di quell'uomo e aveva capito che, nel teatro, in tanta finzione, alla fine si poteva cercare e trovare la verità. Allora aveva visto lontano: Il teatro è il luogo dove si mettono a nudo non solo i corpi degli uomini ma anche e soprattutto i loro sentimenti, la paura, il coraggio, le passioni. Un uomo può trovarvi proprio ciò che vuole essere anche se, per esserlo davvero, deve pagare un prezzo altissimo. Intanto che pensava a queste cose, si sporgeva dal bracciolo della sua poltrona e guardava nella sua vita e anche in quella dei suoi simili... Ci voleva del tempo perché si accorgesse del succedere delle cose. Ci voleva pazienza, umiltà e coraggio perché dicesse la verità a sé stesso, anche quando questa verità gli portava un dolore. Se c'era una cosa che non riusciva a perdonarsi era stata sempre la distrazione, soprattutto quando questa sua mancanza portava malessere a chi gli voleva bene. E una delle cose che lo meravigliava sempre erano quegli uomini e quelle donne che, dall'osservazione continua delle persone, trovavano l'ispirazione per fare cose meravigliose.



QUAND'O L'AVEIVA AVERTO

Quand'ò l'aveiva averto i euggi, sciben ch'ò foïse za addescio, da-e fissue de giöxie straluxiva quarche barlumme de ciæo. Rasoï de luce, ancon no guæi arba, çercavan de sciancâ o mandillo neigro ch'ò l'ingheuggeiva ancon a stançia. A neutte a se derlenguava e lê o l'ar-reisciva, se no pròpio à vedde, a-o manco a indovinâ a forma de cöse li da arente. Bastava mesciâse apeña che e mòlle do letto scroscivan: rappi de soïn se spantegavan in sa e in là, piccavan inte miage nue e, sciamenæ inte quello spaçio piccin, s'asmortavan inte 'na nòtta longa. A fin de sto reciòcco de campañà o ghe faxeiva vegnî in cheu e vòtte ch'ò l'aiva çercou quelli soïn, tante giornæ, seie, nottoañe donde manco o reciammo da seu zoena compagna o l'ea abasta pe fâlo ciantâ. Solo alantô o l'ea addescio do tutto. Con un solo corpo de ren o s'assettava in sciô letto, a scheña drita, e moen desteise in scê zenogge. Passæ dexe segondi, o l'ea in pê e za unna giastemma rôca a l'impiva a stançia. O l'aiva dæto un cäsò à quarcösa. Inte naixe oua ghe montava un ödô ch'ò ghe faxeiva angoscia comme un regòrdo cattio: o l'ea o vin da seia avanti. Mesciandose seguò inta penombra de quello pòsto ben conosciuto, o l'intrava in coxiña e, co-i atti lenti di seu giorni tutti pægi, o carregava a machinetta do cafè. Dapeu o â pösava in sciô tulipan çeleste da sciamma e, ammiando o zinâ da-o barcon, o l'aspëtava o borboggio. A vallâ a l'ea li sotta, a Guardia a paiva unn'arca in sciâ cresta de unn'onda biaxa, pronta à bollâse e dapeu à remontâ. Unn'idea a s'ea fæta spaçio into muggio di penscèi senza ordine ch'ò l'aiva inta testa. Unn'idea fissa. Fissa comme l'amô.

Quando aveva aperto gli occhi, sebbene fosse già sveglio, dalle fessure delle persiane traspariva qualche barlume di chiaro. Rasoï di luce, ancora non molto chiara, cercavano di strappare il fazzoletto nero che avvolgeva ancora la stanza. La notte si scioglieva e lui riusciva, se non proprio a vedere, almeno a indovinare la forma delle cose vicine. Bastava muoversi appena che le molle del letto cigolavano: grappoli di suoni si sparpagliavano qua e là, urtavano contro le pareti nude e, sparse in quel piccolo spazio, si spegnevano in una nota lunga. La fine di questo rintocco di campana gli faceva ricordare le volte che aveva cercato quei suoni, tante giornate, sere, nottate nelle quali nemmeno il richiamo della sua giovane compagna era sufficiente a farlo smettere. Solo in quel momento era del tutto sveglio. Con un solo colpo di reni si sedeva sul letto, la schiena dritta, le mani distese sulle ginocchia. Passati dieci secondi, era in piedi e già una bestemmia rauca riempiva la stanza. Aveva dato un calcio a qualcosa. Nelle narici ora saliva un odore che gli dava la nausea come un ricordo cattivo: era il vino della sera precedente. Muovendosi sicuro nella penombra di quel luogo ben conosciuto, entrava in cucina e, con i moventi lenti dei suoi giorni tutti ugali, caricava la caffettiera. Dopo la posava sul tulipano celeste della fiamma e, guardando l'orizzonte dalla finestra, ne attendeva il borbottio. La vallata era lì sotto, la Guardia sembrava un'arca sulla cresta di un'onda grigia, pronta a tuffarsi e poi a risalire. Un'idea si era fatta spazio nel mucchio di pensieri senza ordine che aveva in testa. Un'idea fissa. Fissa come l'amore.

L'ea normale pensâ à quella donna ch'a l'ea intrâ inta seu vitta qualche anno avanti. Meno normale, d'invece, pensâla comme o â pensava lê. O pensava a-a seu bellessa. Unna bellessa intrega, senza meze mesue, ch'a ô piggiava inta testa, into cheu, inta pansa. Gh'ea quarcosa ch'ô ronsava da drento, da-o basso e o montava sciù, fiña sotta a-a goa. L'ea unna costion de un attimo, o tempo de un sciou, ma o l'ea assæ pe fâghe affermâ o cheu. Impossibile compartî unna stöia comme quella, manco co-o megio amigo ò, pezo, con un fræ.

Così s'ean, da-o prinçipio solo intravisti, dapeu ammiæ e, in sciâ fin, sciben no foisan ciù doî foenti, un dexidëio prepotente, san e dôçiscimo o s'ea fæto spaçio inte quelle doe existense. Così, in sciâ toagia vonta da coxiña o l'aveiva piggiou in man o *smartphone* e o l'aveiva comensou à scrive unna lettia. De sòlito, gh'ea ciù cao deuviâ papê e penna ma o l'ea ancon rintronou da-o vin teuscego da seia avanti. Gh'ea da fâ fito, o l'aveiva posciuo mandâ subito quello scritto con unna email ò inte un messaggio whatsapp.

Era normale pensare a quella donna che era entrata nella sua vita qualche anno prima. Meno normale, invece, pensarla come la pensava lui. Pensava alla sua bellezza. Una bellezza intera, senza mezze misure, che lo prendeva nella testa, nel cuore, nella pancia. C'era qualcosa che spingeva da dentro, dal basso e saliva su, fino sotto la gola. Era questione di un secondo, il tempo di un respiro, ma era abbastanza per fargli fermare il cuore. Impossibile condividere una storia come quella, nemmeno con il migliore amico o, peggioro, con un fratello.

Così si erano da principio solo intravisti, poi guardati e, infine, sebbene non fossero più due ragazzini, un desiderio prepotente, sano e dolcissimo, si era fatto spazio in quelle due esistenze. Così sulla tovaglia unta della cucina aveva preso in mano lo *smartphone* e aveva iniziato a scrivere una lettera. Di solito, preferiva usare carta e penna ma era ancora confuso dal vino tossico della sera precedente. Era necessario sbrigarsi, avrebbe potuto mandare subito quello scritto con una email o in un messaggio whatsapp.



A LETTIA

Cao o mæ amô,

dimmo che, tutto inte l'insemme, staggo ben. Me sento fôrte e arriëscio con ste quattro poule, senza manco o giamin de transcrivile, à levâ de mezo sta meixiña che, comme dixan, a dovieiva fâme addormî. Ma sto chî o l'é un lou mai finio, perché no gh'é de sostansa. Faiò comme o Segnô do Ninte che, senza manie de grandessa, o s'é serrou into leugo à recreaçion e o no l'é ciù sciortio. E quande s'ammerma o fô in sciô fondo, e voxe ciù basse vëgnan importantissime. O ciù de vôtte sta cösa a succede de neutte ò inti boschi fæti de erboi ch'an e feugge sciöcche e scilenciose e che no parpellan manco quande o vento o ghe fa o bollitigo. Quella lì a dovieiva ëse l'oa da poia, carmâ da-o borboggio do giorno. E, d'invece – mia un pö! – e cöse van a-a reversa: ceuve tutte e poule taxue, e poule che reciöccan insemme a-o tambuo do nòstro cheu. E l'é alantô che sento unna nòtta bassa:

uuuuuuu

O l'é o son di mæ nervi. Quande me tocchià, ò speransa de bollâme into Mâ do Ninte senza savei ch'a segge finia. No veuggio fâ a conoscensa do Scilencio e avei a coscienza de l'existensa do tempo.

uuuuuuu...

Caro il mio amore,

diciamo che, tutto nell'insieme, sto bene. Mi sento forte e riesco con queste quattro parole, senza nemmeno la fatica di trascriverle, a levarmi di torno questa medicina che, come dicono, dovrebbe farmi dormire. Ma questo è un lavoro mai finito, perchè non c'è sostanza. Farò come il Signore del Niente che, senza manie di grandezza, si è chiuso in bagno a ricreazione e non è più uscito. E quando si abbassa il rumore di fondo, le voci più basse divengono importantissime. Nella maggior parte dei casi, questa cosa succede di notte o nei boschi di alberi che hanno le foglie morbide e silenziose e non fremono nemmeno quando il vento fa loro il solletico. Quella dovrebbe essere l'ora della paura, calmata dal borbottio del giorno. E invece – guarda un po'! – le cose vanno a rovescio: piovono tutte le parole non dette, le parole che rimbombano insieme al tamburo del nostro cuore. Ed è allora che sento una nota bassa:

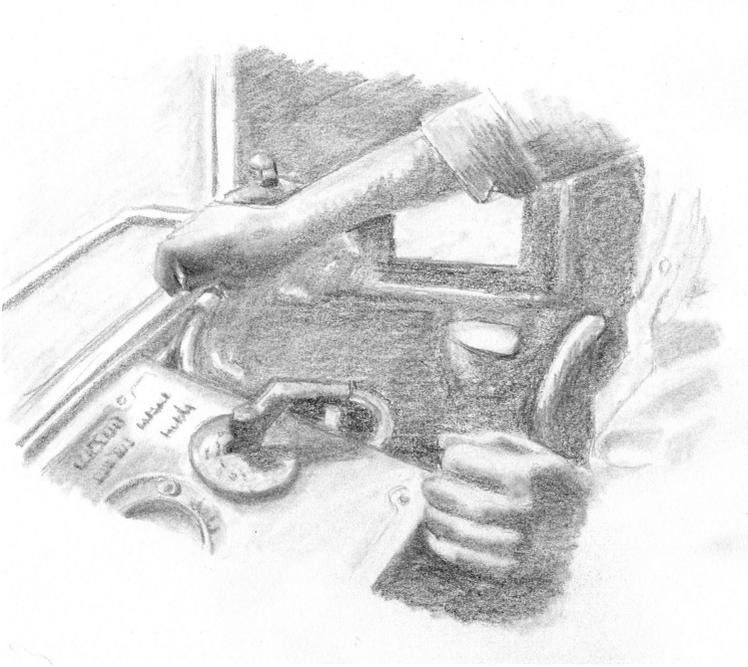
uuuuuuu.

È il suono dei miei nervi. Quando toccherà a me, spero di tuffarmi nel Mare del Nulla senza sapere che sia finita. Non voglio fare la conoscenza del Silenzio ed avere la coscienza dell'esistenza del tempo.

uuuuuuu...

Pensite un pittin, amô, quante a l'é sorda, staneutte, a neutte! A l'é unna bocconâ d'euio neigro e fatto. A se pòrta apreuvo i soin ciù æguæ, quelli che se distilla de giorno e che dapeu se strasciñan inte un straggio ösciuo. A neutte a l'avvarda i regòrdi: bestia cada a no n'imprende o senso. Arresta un veuo, unna mancansa, un deserto. Porriemo fâne à meno? Ò da regolâ o respio. A testa a s'appösa in sce l'oegê. E l'ommo ch'o dergheugge belinate inta negia do seunno, donde o l'é? O l'é delongo fermo, in sciô primmo scain.

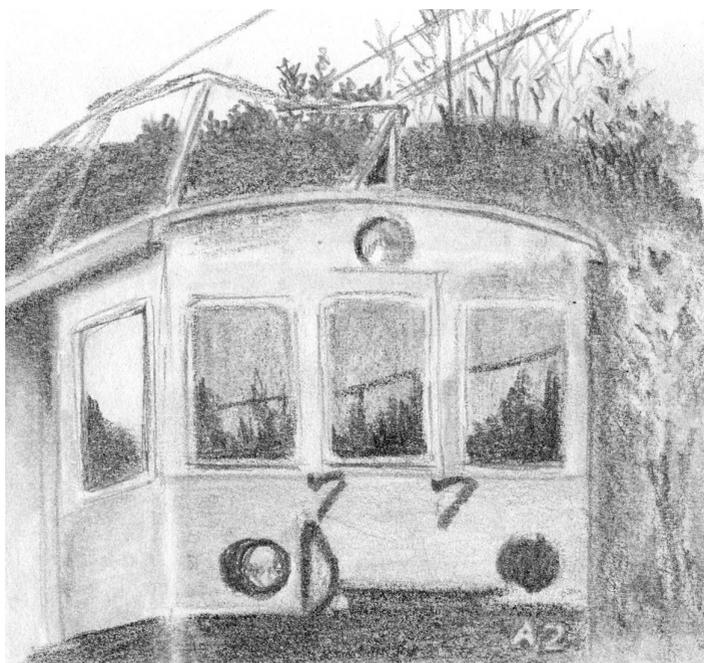
Pensa un po', amore, quanto è sorda, stanotte, la notte! È una boccata di olio nero e insipido. Si porta appresso i suoni più annacquati, quelli distillati di giorno e che poi si trascinano in uno spreco voluto. La notte conserva i ricordi: bestia calda, non ne impara il senso. Rimane un vuoto, una mancanza, un deserto. Potremo farne a meno? Devo regolare il respiro. La testa si posa sul cuscino. E l'uomo che dipana sciocchezze nella nebbia del sogno, dov'è? È sempre fermo, al primo gradino.



○ TRENO ○ CAMMINAVA

O treno o camminava into mezo do bosco. Quante öte o l'aiva piggiou pe anâ zu à Zena, à scheua, i amixi e e figge che ean coscì diferente da quelle di seu bricchi. Lê, à ògni moddo, o preferiva e primme, ciù saverghe, seguò, ma into mæximo tempo ciù cade, pronte, viaxe. O l'aveiva donca giandonou inte seu giornæ, squæxi de longo in çerca de unn'asseguaçion e o l'aiva inteiso che solo i òmmi – meglio che e atre forme de vitta – poeivan dâghela inta meglio mainea. L'ea veò che inta tante de ste gente se poeiva trovâ o piaxeì da conoscensa ma succedeiva delongo che inte pöchiscime se saieiva posciuo preuvâ o calò do scompartì sentimenti. O l'aiva pensou tanto che sti ommi principiavan da-e cöse do sentì de tutti i giorni e depoì se sponciavan ciù avanti di termi do spaçio e do tempo. Solo alantò, quande o locomotò o l'aveiva passou a staçion de Trensasco e o treno o l'incomensava à chinâ ronsou in sciò binäio zu pe-a discesa rabita do Peado, solo alantò o veddeiva seu nonno, o Dria, machinista da ferrovia Zena-Casella, attento in cabina a-o banco de manœvra.

Il treno camminava in mezzo al bosco. Quante volte lo aveva preso per andare giù a Genova, la scuola, gli amici, le ragazze che erano così diverse da quelle delle sue parti. Lui, comunque, preferiva le prime, più selvatiche, sicuro, ma allo stesso tempo più calde, pronte, vere. Aveva dunque vagato nelle sue giornate, quasi sempre in cerca di un'assicurazione e aveva inteso che solo gli uomini – meglio che le altre forme di vita – potevano dargliela nel migliore dei modi. Era vero che in tante di queste persone si poteva trovare il piacere della conoscenza ma succedeva sempre che in pochissime di esse si sarebbe potuto provare il calore di condividere sentimenti. Aveva pensato tanto che questi uomini cominciavano dalle cose del sentire quotidiano e poi si spingevano più avanti dei confini dello spazio e del tempo. Solo allora, quando il locomotore aveva passato la stazione di Trensasco e il treno cominciava a scendere spinto sul binario giù per la discesa ripida del Peralto, solo allora vedeva suo nonno, macchinista della ferrovia Genova-Casella, attento al banco di manœvra.



GH'EA I ERBOI

Gh'ea i erboi, e ramme tutte pæge: verde de stæ, nue d'inverno, ma delongo e mæxime. O ê veddeiva, tutti i giorni, da-o vreddo, comme inte unna televixion picciña. E traversiñe se cacciavan sotta a-o treno uña apreuvo à l'atra e inti meixi de stæ, quande o sò o piccava in scê prie da ferrovia, e stanghe de colisse luxivan e, d'ogni tanto, l'imbarlugavan. A machina a pattansciava comme unna bestia vegia e lê o l'imboccava delongo: un lentiscimo pasto neigro ch'ò se scangiava in ciolle, luxe, fô ma, in sce tutto, potensa. O scompartiva a cabiña co-o Pitanghera, un belinon ignorante che, scicomme o l'ea lê o machinista, o refuava de deuviâ o boei pe cacciâ o carbon inta cåde. Quand'ean inte l'officiña do depòxito à Casella, o piccava co-a massetta in sce l'anchise e o cantava:

*Pitanghera, Pitanghera, Pitanghera in camon
O Pasqualin o Pasqualin prepara del vin bon*

A-o mascimo o ghe diva: «Genovese, butta carbone!» ò, quande o l'aiva fomme: «Genovese, dammi il tuo pranzo!» Lê, o zeneise, quello ch'ò traversava a Screivia in sciâ scheña de un mù, o l'ea o feughista, quello ch'ò l'aiva da fâ i conti con quello cado diffiçile da sopportâ: praticamente l'unico veo artista. O s'ea invexendou da ferrovia, de machine à vapô, de l'ödô di cari. Quello catrammo spesso, respiou fiña in sciô fondo di pormoin o ghe impiva e naixe e o l'imbriægava. E dapeu gh'ea i retræti... O seu mondo o l'ea fæto de caize, quella pua sottî, tarco neigro che senza pietæ o tappava tutto: da-a ciminea da machina, tutto zu fin a-i beuggin da seu pelle.

C'erano gli alberi, i rami tutti uguali: verdi d'estate, nudi d'inverno, ma sempre gli stessi. Li vedeva tutti i giorni, dal vetro, come in un piccolo televisore. Le traversine si buttavano sotto al treno una dopo l'altra e, nei mesi d'estate, quando il sole arroventava la massiciata, i binari brillavano e ogni tanto, lo abbacinavano. La macchina ansimava come un vecchio animale e lui la alimentava continuamente: un lentissimo pasto nero che si trasformava in lapilli, luce, rumore ma, su tutto, potenza. Condivideva la cabina con il Pitanghera, uno sciocco ignorante che, dato che era lui il macchinista, rifiutava di usare il badile per gettare carbone nella caldaia. Quando erano nell'officina del deposito di Casella, batteva la mazzetta sull'incudine e cantava:

Pitanghera, Pitanghera, Pitanghera in camon / O Pasqualin, o Pasqualin prepara del vin bon.

Tuttalpiù gli diceva: «Genovese, butta carbone!» o, quando aveva fame: «Genovese, dammi il tuo pranzo!» Lui, il genovese, quello che traversava lo Scrivia sulla schiena di un mulo, era il fuochista, quello che doveva fare i conti con quel caldo difficile da sopportare: praticamente l'unico vero artista. Si era entusiasmato della ferrovia, delle macchine a vapore, dell'odore dei carri. Quel catrame spesso, respirato fin sul fondo dei polmoni gli riempiva le narici, lo ubriacava. E poi c'erano i ritratti... Il suo mondo era fatto di caligine, quella polvere sottile, talco nero, che senza pietà turava tutto: dalla ciminiera della macchina, giù fino ai pori della sua pelle.

A-a seia, quand'o tornava à cà, o paiva un paggiasso visto inte un negativo fotografico. A seu cà a no l'aiva unna stançia da bagno e coscì o l'ea avviou à lavâse in coxiña, con un scistema de brócche e baçî che no voeivan saveine de mantegnì l'ægua pöcassæ tiepida. Ancheu, ch'o vive inte un bello appartamento o no sa renonçiâ a-o piaxeî de frettâse con unna pessa sgreuzza.

Un corpo secco, ò fòscia o reciammo de unna bestia sarvæga o rimbombava inta valle, zu pe-i scianchi de colliñe aspìe, donde o l'ea nasciuo in scilensio a-i 4 de zenâ do 1904.

O l'ea o scigoâ da Borsig, unna machina à vapô. O se n'ea innamoou un muggio d'anni avanti, quande ancon o no l'avieiva dæto un citto in sciô fæto che un bello dì o saieiva vegnuo un machinista lê ascì. Co-a fòrsa de l'amô ch'o sentiva, o metteiva inte seu moen sto regòrdo. Ecco, oua s'isa o vento...

La sera, quando tornava a casa, sembrava un pagliaccio visto in un negativo fotografico. La sua casa non aveva una stanza da bagno e così si era abituato a lavarsi in cucina, con un sistema di brocche e bacili che non volevano saperne di mantenere l'acqua almeno tiepida. Oggi, che vive in un bell'appartamento non sa rinunciare al piacere di strofinarsi con una pezza ruvida.

Un colpo secco, forse il richiamo di un animale selvatico riecheggiava nella valle, giù per i fianchi delle colline aspre dove era nato il 4 di gennaio del 1904.

Era il fischio della Borsig, una macchina a vapore. Se ne era innamorato molti anni prima, quando ancora non avrebbe dato un centesimo sul fatto che un bel giorno sarebbe divenuto macchinista anche lui. Con la forza dell'amore che sentiva, metteva nelle sue mani questo ricordo. Ecco, ora si alza il vento...



QUAND'O SE DESTENDEIVA

Quand'o se destendeiva in sce quello còrpo menuo, piccin ma co-e forme in giusta armonia con tutta a Creacion ò quande o sentiva sotta a-e die, drento a-e parme de moen ò in sciâ bocca quello velluo cado da seu natua, quello pòsto donde s'arriva e no gh'è poule pe contâlo, o descreuviva quello ben de Dio pe mangiâ, sentîne o profumo de fræxa, de sarmaxo, de bestia sarvæga da addomestegâ. O â çercava in sce quello letto derfæto comme a seu aņima straņia, comme quelli soin sciortî da-o caxo, da-o lambicco do fô. E tutto quello gödî di seu sensi, in sciâ fin, o l'aiva da fâ i conti co-o Mâ. Crava maledetta, segnô de giornæ de sen piggiæ in pegno! O diao fòscia o s'ea assettou in sciô seu letto perchê, da-a stançia da arente, se sentiva ödô de sorfano.

A neutte
a dergheugge
o remescello di seunni piccin
mai asseunnæ
e a l'infia
in sciâ resta,
Margaitin senza conscistensa.
Bollacco de peixe tacchigna,
sta neutte!
A no scangia o tempo
a-i mæ penscëi.

...e l'ea belliscimo sentî inte quella neutte o seu respiâ, quell'anscimo de piaxeî à tempo co-e seu caesse.

Quando si distendeva su quel corpo minuto, piccolo ma con le forme in giusta armonia con tutta la Creazione o quando sentiva sotto le dita, dentro i palmi delle mani o sulla bocca quel velluto caldo della sua natura, quel posto dove si arriva ma non ci sono parole per raccontarlo, scopriva quel ben di Dio per mangiare, sentirne il profumo di felce, di salmastro, di bestia selvatica da addomesticare. La cercava su quel letto sfatto come la sua anima stranita, come quei suoni usciti dal caso, dall'ambicco del rumore. E tutto quel godere dei suoi sensi, alla fine, aveva da fare i conti con il Male. Capra maledetta, signore delle giornate serene prese in pegno! Il diavolo forse si era seduto sul suo letto perchê, dalla stanza vicina, si sentiva odore di zolfo.

La notte / Dipana / Il gomito dei suoni piccoli / mai sognati / e li infila / sulla collana / Perline senza consistenza / Secchio di pece appiccicosa, / questa notte! / Non cambia il tempo / ai miei pensieri.

...ed era bellissimo sentire in quella notte il suo respiro, quell'ansimo di piacere, a tempo con le sue carezze.

Criteri di grafia della collana

TESTI D'AREA CENTRALE

Tutti i testi redatti nella varietà ligure centrale (diffusa a grandi linee fra Noli e Moneglia sulla costa e in gran parte del relativo entroterra, cui afferisce la parlata del capoluogo) nella fase moderna della sua storia linguistica e letteraria (ossia nel periodo che intercorre fra gli inizi del XIX secolo e i nostri giorni) sono trascritti secondo un modello di grafia univoco che, nel rispetto dei criteri generali fissati dalla tradizione, intende favorire una possibile normalizzazione degli usi grafici dell'idioma. Il modello qui adottato rappresenta in buona sostanza un aggiornamento e una semplificazione di quello già proposto da Fiorenzo TOSO (1962-2022) nella sua *Grammatica del genovese* (1997); esso costituisce il frutto di un confronto collegiale fra varie personalità attive a vario titolo nell'uso scritto del genovese e può già contare su una diffusione relativamente ampia in ambito editoriale, pubblicistico e accademico. I criteri di lettura di tale modello sono a grandi linee i seguenti (la pronuncia dei termini è fornita in alfabeto fonetico internazionale):

- <æ> rappresenta [ɛ(:)] (come nell'italiano *cielo*; è sempre lunga, tranne davanti a consonante velare): *æo* ['ɛ:u] 'ariete', *caniggiæa* [kani'dʒɛ:a] 'parietaria', *moæ* ['mwe:] 'madre', *æña* ['ɛŋ'a] 'sabbia', *cardæa* [kar'dɛŋ] 'cardellino';
- <ç> rappresenta [s] davanti a <e> ed <i> con funzione etimologica: *çexa* ['se:za] 'ciliegia', *çitto* ['sit'u] 'zitto', *açende* [a'seŋde] 'accendere', *discreçion* [diskre'sjuŋ] 'discrezione';
- <eu> rappresenta [ø] (come nel francese *feu* 'fuoco', *peu* 'poco'; in posizione atona è sempre lunga): *euvo* ['ø:vu] 'uovo', *zeuggia* ['zødʒ:a] 'giovedì', *figgeu* [fi'dʒø:] 'bambino', *deuviâ* [dø:'vja:] 'usare';
- <m> davanti a consonante labiale (ossia -[b]- e -[p]-) si pronuncia sempre [ŋ]: *combinaçion* [kuŋbina'sjuŋ] 'combinazione', *tempo* ['teŋpu] 'tempo';
- <n> davanti a qualunque consonante e a finale di parola si pronuncia [ŋ]: *vende* ['veŋde] 'vendere', *massacan* [masa'kaŋ] 'muratore';
- <o> con valore vocalico rappresenta [u]: *mondo* ['muŋdu] 'mondo', *ponto* ['puŋtu] 'punto', *scocoson* [skuku'zuŋ] 'tipo di pasta da minestra';
- <ò> vale [ɔ] (come nell'italiano *gioco*, *cuoco*): *pòrto* ['pɔ:rtu] 'porto', *vòtta* ['vɔ'ta] 'volta', *baxaicò* [baʒa'i'kɔ] 'basilico';
- <ñ> rappresenta [ɲ] fra vocali (pressappoco come nell'italiano *banco*): *boñaman* [buŋ'a'maŋ] 'mancia', *campañia* [kaŋ'paŋ'a] 'campana', *ra-xoñan* [ra'zuŋ'aŋ] '(loro) ragionano'; in alcune varietà, e per il resto in alcune voci relativamente isolate, può rappresentare [ɲn], ossia la pro-

nuncia di nasale velare seguita da dentale: *añima* [ʼaɲnima] ‘anima’, *iñamoâse* [iɲna¹mwa:se] ‘innamorarsi’;

- <s> fra vocali rappresenta in genere [z] (come nell’italiano *peso*, *viso*): *ase* [ʼa:ze] ‘asino’, *meise* [ʼmei:ze] ‘mese’; fanno eccezione pochi casi giustificati dall’etimologia e quando il grafema segue una vocale atona lunga, contesti in cui si pronuncia [s] (come nell’italiano *sole*): *leccæso* [le¹kɛ:su] ‘goloso’, *cäsiggion* [ka:sil¹dʒuŋ] ‘gambo del fungo’, *scösæn* [sko:¹seŋ] ‘grembiulino’;
- <x> rappresenta [ʒ] (come <j> come nel francese *jouer* ‘giocare’, *joli* ‘carino’): *xatta* [ʼzat¹a] ‘piatto fondo’, *xinella* [zi¹nel¹a] ‘acino d’uva’, *camixa* [ka¹mi:za] ‘camicia’, *laxerto* [la¹zɛ:rɪtu] ‘sgombro’, *prexo* [ʼpre:zu] ‘prezzo’;
- <u> con valore vocalico rappresenta [y] (come nel francese *menu*): *uga* [ʼy:ga] ‘uva’, *pua* [ʼpy:a] ‘polvere’, *ciù* [ʼtʃy] ‘più’;
- <z> rappresenta sempre [z]: *zeneise* [ze¹nei:ze] ‘genovese’, *angæzo* [aŋ¹ge:zu] ‘oggetto inutile e ingombrante’, *zazzun* [za¹zyŋ] ‘digiuno’.

In tutti gli altri casi il genovese si legge come l’italiano. L’accento circonflesso e i due punti posti su una vocale (in genere alla fine e all’interno della parola) ne prolungano il suono: *zugâ* [zy¹ga:] ‘giocare’, *mäveggia* [ma:¹vedʒ¹a] ‘meraviglia’; *amê* [a¹me:] ‘miele’, *demoëlon* [demwe:¹luŋ] ‘zuzzurellone’; *sentî* [seŋ¹ti:] ‘sentire’, *dîsette* [di:¹set¹e] ‘diciassette’; *sfrütâ* [sfry:¹ta:] ‘sfruttare’, *mû* [ʼmy:] ‘mulo’. In particolare, <ô> vale sempre [u:] (*sô* [ʼsu:] ‘sole’, *pôso* [ʼpu:su] ‘polso’), mentre <ö> rappresenta sempre [ɔ:] (*öfeuggio* [ɔ:¹fødʒ¹u] ‘alloro’, *pöso* [ʼpɔ:su] ‘raffermo’).

Per i testi d’epoca medievale (XIII-XV secc.) e classica (XVI-XVIII secc.) si mantiene invece la grafia con cui furono pubblicati in origine o con la quale sono riprodotti in specifiche edizioni critiche; eventuali divergenze sono puntualmente segnalate negli apparati di commento o nelle note all’interno dei singoli volumi della collana.

I testi in tabarchino sono trascritti nella grafia stilata per quella specifica varietà, simile a quella utilizzata in questa collana per i testi d’area extragenovese e che gode di unanime accettazione presso la comunità locale.

TESTI DI ALTRE AREE

I testi di area non centrale – ad eccezione di quelli attestati in documenti storici o relativi a quelle varietà che possono contare su un modello di scrittura ufficialmente riconosciuto, come il monegasco, o di consolidata tradizione – sono trascritti in una grafia rifatta su quella dell’italiano, con i necessari adeguamenti per la resa dei suoni assenti in questa lingua: <ö> [ø] (*zögu* [ʼzøgu] ‘gioco’), <ü> [y] (*lïuna* [ʼlyna] ‘luna’), <j> [j] (*aju* [ʼajju] ‘aglio’), <ñ> [ɲ] o [ɲŋ] (solo davanti a vocale: *campañā* [kaŋ¹paŋ(n)a] e <x> [ʒ] (*camixa* [ka¹miz¹a] ‘camicia’). Per quei dialetti che presentano l’approssimante alveolare [ɹ] fra vocali (pressappoco come nell’inglese *merry*), com’è il caso per numerose varietà del

ponente ligure, si adotta <r> per la rappresentazione di quel fono (*caru* ['ka:u] 'caro', *serexa* [se'ɛɛza] 'ciliegia'), mentre <rr> indica [r] (come nell'italiano *rima*, *pero*; *carru* ['karu] 'carro', *terra* ['tera] 'terra'). L'accento è segnato su tutte le parole di più sillabe il cui l'accento tonico non cada sulla penultima vocale grafica: si ha così *teragnà* [te:ɹa'ɲa] 'ragnatela', *géixa* ['dʒe:ɪza] 'chiesa', *àndiu* ['aɲdju] 'abitudine', *vìxita* ['vɪzita] 'visita', *masacàn* [masa'kaɲ] 'muratore' e *cansùn* [kaɲ'suɲ] 'canzone', ma *partia* [pa:ɹ'tia] 'partita', *savviu* [sa'vwiu] 'saporito'. Eventuali divergenze da questo modello generale verranno segnalate all'interno degli apparati dei singoli volumi della collana.



ZIMME DE BRAXA

Collecion de lettiatua ligure

Collana diretta da Anselmo Roveda

La collana *Zimme de braxa* si propone, sotto gli auspici del *Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure*, di offrire uno sguardo d'insieme sul vasto orizzonte della letteratura d'espressione ligure dall'epoca medievale ai nostri giorni, spaziando fra generi testuali, tematiche e aree linguistiche. I titoli proposti – corredati da apparati di critica e commento – rappresentano di volta in volta testi della tradizione storica, recuperi dalle più significative esperienze degli ultimi due secoli e opere inedite di autori contemporanei. La collana si declina in tre sezioni, relative ad altrettante tipologie testuali e contraddistinte da un richiamo di colore in copertina: rosso per poesie e rime; verde per narrativa e prose; blu per teatro e drammaturgia.

Il *Conseggio pe-o patrimònio linguistico ligure* è un'associazione impegnata nella promozione delle varietà romanze tradizionali della Liguria. Si propone di diffondere le conoscenze sulla storia linguistica e letteraria della regione e di facilitare l'apprendimento delle parlate del territorio, per mezzo di iniziative scientifiche e divulgative.

Volumi pubblicati:

1. Stefano De Franchi, *Ro mêgo per força*
A cura di Stefano Lusito
2. Giuseppe Cava (Beppin da Cà), *Föe moderne*
A cura di Anselmo Roveda
Illustrazioni di Elettra Deganello
3. Roberto Benso, *Ei fõe dei ferguò*
Introduzione di Jean Maillard
Con due saggi di Stefano Lusito e Anselmo Roveda
Illustrazioni di Elettra Deganello

4. Danila Olivieri, *Fî*
Prefazione di Alessandro Guasoni
Con un saggio di Anselmo Roveda
5. *Zena. Rivista trimestrale (1958–1959)*
Antologia a cura di Stefano Lusito
6. Alessandro Guasoni, *Nuvie reusa a-o tramonto / Giacomiña*
Con un'intervista di Anselmo Roveda
7. Anselmo Roveda, *Abrexê do çê*
Con un'intervista di Giuseppe Nava
8. Andreina Solari, *Penscëi mai diti*
Prefazione di Alessandro Guasoni
9. Paolo Besagno, *Gh'è o vento ch'o mescia*
Prefazione di Stefano Lusito

www.editricezona.it
info@editricezona.it

www.conseggio-ligure.org
info@conseggio-ligure.org